

ANGELO ARA †

Gli austro-italiani e la Grande Guerra: appunti per una ricerca

LE PROVINCE ITALIANE ASBURGICHE PRIMA DEL 1914

Alla vigilia dello scoppio della guerra del 1914 gli italiani d'Austria non solo vivono in territori geograficamente diversi e lontani tra loro, come il Trentino e la costa adriatica, ma si trovano anche in una situazione amministrativa, economica, nazionale e politica molto differente. La popolazione trentina è inserita all'interno di un 'Kronland', il Tirolo, a maggioranza tedesca ed è quindi minoritaria nella istituzione dietale, ma è separata dai tedesco-tirolesi da un confine linguistico chiaro e ben delineato, che determina un'attenuazione del conflitto nazionale e linguistico, nonostante i contrasti esistenti in sede dietale e provinciale. La struttura produttiva del territorio è caratterizzata dalla prevalenza dell'agricoltura e dell'artigianato; la fisionomia sociale è di conseguenza quella di una società contadina, accanto alla quale si colloca la borghesia dei centri cittadini di Trento (Trient) e di Rovereto. Sotto un profilo politico la presenza di gran lunga prevalente è quella dei cattolici del partito popolare, in cui si sta affermando una nuova élite politica, più laica e moderna rispetto al vecchio gruppo dirigente. Augusto Avancini e Cesare Battisti hanno dato impulso al movimento operaio e socialista, oscillante tra la tradizione democratico-risorgimentale italiana e il pensiero austromarxista, mentre la borghesia intellettuale e professionale esprime consensi al partito liberal-nazionale italiano, schierato su posizioni moderate e rappresentato al Reichsrat viennese da un autorevole deputato, il barone Valeriano Malfatti. Pur in assenza di uno scontro nazionale diretto, il problema dell'equilibrio politico-amministrativo tra tedeschi e italiani, simboleggiato dall'annosa e irrisolta questione dell'autonomia trentina, costituisce il grande tema della vita pubblica della provincia, ma – nonostante l'esistenza di questo contrasto e la ferma volontà di difendere la propria identità linguistica e culturale (del resto non minacciata dalle autorità statali e provinciali), la grandissima maggioranza della popolazione si riconosce nel quadro statale asburgico, nella tradizione imperiale e nelle simbiosi tra cattolicesimo e idea statale che rappresenta uno degli elementi fondamentali sui quali si regge l'Austria.

Diversa da quella del Trentino, ma anche profondamente differenziata al suo interno, è la fisionomia del Litorale austriaco, composto dai tre 'Kronländer' della contea principesca di Gorizia (Görz, Gorica) e Gradisca, dalla città immediata di Trieste (Triest, Trst, Terst) e dal marchesato d'Istria, nei quali l'autorità centrale è rappresentata da un unico luogotenente con sede a Trieste. Per quanto riguarda la struttura economica la regione presenta caratteristiche più complesse e differenziate rispetto al Trentino: se nel Goriziano e in Istria essa ha un profilo più tradizionale, basato sull'agricoltura nel Goriziano, sull'agricoltura e sulle piccole attività marittime nella penisola istriana, forte è in tutta l'area l'impatto del polmone marittimo, commerciale e finanziario di Trieste, anche in riferimento alla mobilità geografica e sociale. Nel Goriziano e a Trieste la popolazione italiana vive a stretto contatto con quella slovena, e se nelle campagne si è venuto formando un confine linguistico abbastanza ben definito, le due città, e soprattutto Trieste, meta da decenni di un'immigrazione verso un centro urbano in grande espansione, sono oggetto di un aspro conflitto nazionale. In Istria gli italiani vivono accanto ai croati e a un numericamente meno consistente gruppo sloveno; nonostante gli insediamenti italiani siano prevalentemente sulla costa e nell'immediato entroterra e quel-

li croati e sloveni nella parte interna della penisola, non mancano i punti di attrito tra i gruppi linguistici. Il quadro dei rapporti nazionali nel Litorale è molto più teso e complesso rispetto a quello del Tirolo: prevalenti nei centri urbani, ma lievemente inferiori demograficamente nel complesso della regione rispetto alla somma di sloveni e croati, gli italiani godono di una indiscussa superiorità economico-sociale e, grazie al sistema elettorale censitario, anche di una prevalenza nelle istituzioni dietali. Sul conflitto nazionale si innesta anche la contrapposizione economico-sociale, mentre sloveni e croati, soprattutto nel Goriziano e in Istria, premono per dare vita a un equilibrio politico-amministrativo e a una legislazione linguistica e scolastica più rispondente alla fisionomia pluri-etnica del territorio. La politica italiana si traduce così in prevalenza, soprattutto a Trieste e in Istria, nella formula spesso angusta e miope della difesa nazionale che mira alla cristallizzazione degli equilibri politici, amministrativi, linguistici, scolastici ed economici esistenti, che derivavano da una lunga tradizione storica. L'articolazione e la consistenza delle forze politiche italiane appare anch'essa più variegata rispetto al Tirolo italiano, ma disomogenea pure nelle singole aree del Litorale. A Gorizia domina il partito popolare cattolico, che nel 1913 assume la guida della provincia e che la guerra dimostrerà inserito ben più saldamente di quello trentino nel sistema e nella tradizione asburgica, mentre in Istria – nonostante la presenza di un non trascurabile gruppo popolare-cattolico più “nazionale” di quello isontino – forte è la presenza dei liberal-nazionali italiani guidati dalla borghesia cittadina di Capodistria (Koper), Parenzo (Poreč) e Pola (Pula). A Trieste la popolazione italiana divide i suoi consensi tra due grandi partiti, i liberal-nazionali e i socialisti, tra una forza nazionale italiana e una internazionalista, che vuole rappresentare gli interessi di una classe sociale indipendentemente dalla sua appartenenza e identità nazionale. Le elezioni politiche del 1907, poi in parte ridimensionate dalle suppletive del 1909 e soprattutto dalle generali del 1911, dimostrano la forza di attrazione che il socialismo esercita anche sulla popolazione italiana; tra l'altro a partire dalle elezioni del 1907 uno dei deputati socialisti triestini a Vienna è Valentino Pittoni, forse il più autorevole e influente deputato italiano che abbia mai calcato la scena del Parlamento austriaco. Ma il consiglio-dieta della città immediata di Trieste e quindi il Comune, grazie anche al sistema censitario che nelle elezioni locali rimane in vigore anche dopo l'introduzione del suffragio universale per il Reichsrat viennese, resta saldamente in mano liberal-nazionale. Non esiste nel 'laico' e secolarizzato porto adriatico una forza politica organizzata filo-asburgica, nonostante il tentativo, intorno al volgere del secolo, di Gino Dompieri, già podestà liberal-nazionale della città, di dare vita ad un movimento cristiano-sociale, che tenta anche di imitare l'antisemitismo luegeriano, in un centro dove la presenza e l'influenza ebraica era forte anche se ben lontana demograficamente dalle percentuali di Vienna, ma che non ebbe alcun seguito e consenso. L'elemento asburgico e austro-tedesco era piuttosto rappresentato da alcune personalità degli ambienti finanziari e commerciali, dalle istituzioni scolastiche di lingua tedesca e dal personale amministrativo e scolastico austro-tedesco, che però si trapiantava solo raramente in modo permanente nella città. Solo a Gorizia, nel Litorale, esiste una comunità tedesca più radicata nel tessuto della città, anche se ormai in riflusso all'inizio del Novecento. Tornando a Trieste va sottolineato come il movimento socialista, pur riconoscendosi – secondo la formula del programma di Brünn (Brno) – nell'Austria dei popoli da costruire e non nell'Austria imperiale esistente, sia però profondamente legato all'idea della complementarità dei popoli danubiani e quindi al mantenimento dell'equilibrio territoriale mitteleuropeo.

Trentino e Litorale sono quindi realtà politicamente diverse, così come radicalmente differenti sono, secondo una pregnante definizione di Ernesto Sestan, il grande storico italiano istriano di origine e trentino di nascita, l'immagine e la realtà delle città principali delle due province. Nella provincia alpina la lotta politica è dominata dalla dialettica italo-tedesca, che ha una origine amministrativo-linguistica, ma non ideologica; sulla costa adriatica da un'iniziale contrapposizione al centralismo burocratico-giuseppino l'elemento di contrasto essenziale è diventato invece il teso rapporto tra italiani e slavo-meridionali e soprattutto tra italiani e sloveni a Trieste, rapporto solo parzialmente mediato dall'internazionalismo socialista.

Gli austro-italiani non si esauriscono in questi due nuclei maggiori; tra gli italiani dell'Adriatico rientrano quelli di Dalmazia, ridotti ormai ufficialmente al 3% della popolazione del 'Kronland', – anche se forse potenzialmente lievemente più numerosi con l'apporto di una fascia di abitanti bilingui

e di quello che i tedeschi nelle zone di confine chiamano ‚schwebendes Volk‘, la popolazione oscillante – ma influenti sotto il profilo economico-sociale e culturale. L’italianità dalmata era concentrata lungo la costa e in alcune isole, soprattutto nei maggiori centri cittadini, a Zara (Zadar) – l’unica città in cui conservava la maggioranza –, a Spalato (Split) e in misura minore a Sebenico (Šibenik), a Traù (Trogir) e nella stessa Ragusa (Dubrovnik). Da un punto di vista politico il peso degli italiani di Dalmazia si era ridotto ad una esigua rappresentanza dietale e al controllo del comune di Zara, in conseguenza degli equilibri demografici, dell’allargamento del suffragio elettorale e del venir meno di quella coalizione autonomista, contraria alla formula dell’annessione alla Croazia, che aveva in passato unito italiani e serbi. Nel dibattito sulla riforma elettorale i rappresentanti italiani si erano vanamente battuti per un collegio elettorale italiano in Dalmazia, e quindi a partire dal 1907 i dalmati di lingua italiana non sono rappresentati a Vienna. Il calo dell’italianità dalmata viene percepito drammaticamente dagli altri adriatici e soprattutto dai triestini, che lo attribuiscono all’aggressivo espansionismo slavo-meridionale e all’intervento governativo, vedendo nel caso dalmata quasi l’anticipazione di quello che in futuro avrebbe potuto verificarsi a Trieste. Lo spettro della dalmatizzazione, che viene evocato nella Trieste del decennio precedente la guerra europea per giustificare e rafforzare la politica di difesa nazionale, rappresenta un tema che dovrebbe essere approfondito nella ricerca storica.

Gli italiani asburgici non sono solo austro-italiani, ma sempre lungo l’Adriatico anche unghero-italiani, nel ‘corpus separatum’ magiaro di Fiume (Rijeka). Nella città che è forse, come hanno sottolineato due dei suoi figli più grandi, il germanista Ladislao Mittner e lo storico e politico Leo Valiani, una delle più autentiche realtà multinazionali e pluriculturali della Mitteleuropa, l’elemento italiano rappresenta la maggioranza della popolazione e vive a partire dalla svolta di fine secolo una stagione di ascesa e di grande vitalità. Sotto il profilo politico le posizioni italiane si traducono in un autonomismo gradito al governo magiaro che vuole evitare l’assorbimento del suo grande centro marittimo e commerciale nella Croazia e sono rappresentate anche al Parlamento di Budapest¹.

Se questo è un quadro, naturalmente estremamente sintetico, degli italiani asburgici alla vigilia del 1914 dal quale emerge tra l’altro una ferma volontà di difesa e di affermazione della propria identità nazionale e linguistica, anche in contrapposizione con altri gruppi nazionali, va detto che fino allo scoppio del conflitto, come ha autorevolmente sottolineato Leo Valiani nella sua grande opera sulla dissoluzione dell’Austria-Ungheria², non esiste tra le popolazioni italiane né un orientamento maggioritario né un consenso diffuso per la tesi del distacco dalla monarchia danubiana. Anche i liberal-nazionali triestini, che sono la forza politica che usa con più frequenza la formula irredentistica, la considera in fondo come una prospettiva astratta e lontana, utile soprattutto per tenere in costante mobilitazione l’opinione pubblica. Ma non va però ignorata l’esistenza di fermenti di stampo diverso e spesso opposto, che contribuiscono a rendere più acuta la questione nazionale³. A Trieste il giovanissimo Riccardo Timeus sviluppa un’ossessiva e quasi fanatica azione di denuncia dell’espansionismo slavo-meridionale e di rivendicazione dell’Adriatico, mare romano e veneziano, come ‘mare nostrum’, mentre il già ricordato richiamo liberale alla difesa nazionale non porta certo alla distensione degli spiriti. Il forse troppo astratto internazionalismo socialista, che quasi metteva in discussione l’esistenza innegabile di una questione nazionale, determina tra i socialisti italiani i primi sintomi di un contrasto tra l’ala maggioritaria austro-marxista di Valentino Pittoni e quella più sensi-

¹ Per due sintesi sui territori italiani asburgici prima del 1914, Angelo ARA, Gli italiani nella monarchia asburgica (1850–1914), in: *Rassegna storica del Risorgimento* 135(1998), 435–450; Umberto CORSINI, Gli italiani nella monarchia asburgica dal 1848 al 1918, in: Umberto Corsini, Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità asburgica all’accordo Degasperi–Gruber. Trento 1994, 3–36. In particolare su Fiume, v. Giorgio RADETTI, Profilo di storia fiumana, in: *Fiume. Rivista di studi fiumani* 1(1952), 1, 21–30; 2, 65–80; e sulla Dalmazia: Luciano MONZALI, Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra. Firenze 2004; Giuseppe PRAGA, Storia di Dalmazia. Milano ²1981. Sulla formazione delle identità nazionali in Dalmazia Konrad CLEWING, Staatlichkeit und nationale Identitätsbildung. Dalmatien in Vormärz und Revolution. München 2001.

² Leo VALIANI, La dissoluzione dell’Austria-Ungheria. Milano ²1985, 13.

³ Su Trieste alla vigilia della guerra, v. Angelo ARA, Claudio MAGRIS, Trieste. Un’identità di frontiera. Torino ²1987, 43–87.

bile alle tematiche nazionali guidata da Edmondo Puecher, contrasto che si paleserà apertamente già allo scoppio del conflitto. Una fisionomia analoga presenta il socialismo adriatico di lingua slovena, dove la dimensione nazionale è ad esempio fortemente presente nel goriziano Henrik Tuma. Viene così indebolita una corrente politica che tentava di introdurre al posto del pluralismo nazionale prevalente in tutto il dibattito politico austriaco, sia a livello statale sia a livello locale, un pluralismo ideologico. In Trentino l'irrisolta questione dell'autonomia insieme ad altri problemi minori, come l'aggressività delle associazioni tedesche e la ferrovia della Val di Fassa, dividono sempre più marcatamente tirolesi tedeschi e italiani, mentre con Cesare Battisti, che ritorna alla sua originaria matrice democratico-risorgimentale italiana, almeno una parte del socialismo trentino si colloca in una prospettiva nazionale. Battisti, già deputato a Vienna dal 1911 e nel 1914 eletto anche alla Dieta di Innsbruck, in un suo intervento dietale del 12 giugno 1914 sulla 'Landwehr' e le spese militari, pronunciato quindi prima della brusca svolta imposta alla crisi balcanico-danubiana dall'assassinio di Sarajevo, si esprime con toni di rottura verso la struttura politica austriaca: *La patria in Austria non esiste. L'Austria è una bolgia infernale, nella quale le patrie si accavallano l'una sopra l'altra: la più forte contende il terreno alla più piccola e non solo il suolo si contendono, ma anche la libertà che è pei popoli l'aria da respirare.*⁴

LO SCOPPIO DELLA GUERRA

Mancano dati precisi sugli orientamenti dello spirito pubblico degli italiani d'Austria nel mese che intercorre tra la morte di Francesco Ferdinando e della duchessa Sophie von Hohenberg e l'inizio della guerra austro-serba, periodo nel quale del resto in Austria e in tutta l'Europa è forse assente la percezione della gravità e dell'irreversibilità della crisi. Trieste assiste attonita, e in apparenza almeno ispirata a sentimenti lealisti, al passaggio dei cadaveri della coppia arciduciale nel loro ultimo viaggio dal capoluogo della Bosnia-Erzegovina alla capitale imperiale. Subito dopo l'inizio delle ostilità tra la duplice monarchia e il piccolo regno dei Karađorđević, è Cesare Battisti a segnalare sulle colonne del foglio socialista trentino "Il Popolo" l'inevitabilità dell'estensione della guerra: *il conflitto non è che il cotone fulminante d'uno scoppio che sconvolgerà tutti i popoli dell'Europa, creando condizioni oggi imprevedibili*⁵. Le reazioni dello spirito pubblico, sempre difficili da cogliere e da studiare, non sono però né univoche né necessariamente ostili. In Trentino e nel Goriziano si manifestano forme di patriottismo di fronte al richiamo alle armi nel nome dell'imperatore e della patria. A Trieste si riscontrano nei primi giorni di guerra sentimenti anti-serbi e anti-slavi meridionali, che presentano aspetti di continuità con gli atteggiamenti pre-bellici. Ma il peso della guerra si palesa subito con una serie di aspetti connessi alla nuova realtà: i primi provvedimenti contro le persone politicamente sospette, gli effetti della militarizzazione sulla vita pubblica delle province, l'intensificazione delle partenze per il teatro di guerra, le immediate forti perdite di vite umane lungo il remoto fronte orientale e il principio dell'emigrazione verso il Regno d'Italia da parte di coloro che vogliono sottrarsi al servizio militare nell'esercito austro-ungarico oppure a persecuzioni politiche. Le tendenze irredentistiche che vedono nel conflitto europeo ormai in atto l'occasione storica, con un intervento dell'Italia, per portare in seno allo stato nazionale gli italiani rimasti in Austria dopo il 1866, si fanno più forti. Liberal-nazionali triestini e istriani, i socialisti nazionali di Battisti e i liberali trentini, democratici-mazziniani di tutte le province, giovanissimi liceali e giovani studenti universitari formati al culto della "nazione madre" proprio nelle scuole austriache in lingua italiana, che sentono la solennità e l'unicità dell'ora, reclamano, insieme a una parte minoritaria ma attiva e organizzata dei connazionali del Regno, l'intervento dell'Italia in guerra, mentre si accentua il fenomeno del passaggio del confine e dell'emigrazione nel Regno. Il circolo dei "vociani", i collaboratori triestini della rivista fiorentina "La Voce", come Scipio Slataper e i fratelli Giani e Carlo Stuparich, che in passato erano stati fautori di un irredentismo culturale e si erano decisamente opposti a quello politico, sentono

⁴ Stenographische Berichte des Landtages für die gefürstete Grafschaft Tirol, XI. legislatura dietale, 1. sessione, 7. seduta, 12 giugno 1914, 64.

⁵ *Il Popolo*, 27 luglio 1914, "Guerra!".

ormai anch'essi il fascino della Trieste anche politicamente italiana; combatteranno tutti e tre come volontari nell'esercito italiano e due di loro, Scipio Slataper e Giani Stuparich sacrificheranno la vita sul campo di battaglia. Dall'altra parte Angelo Vivante, l'intellettuale che aveva più lucidamente espresso l'ideologia antinazionalista e soprannazionale del socialismo triestino in un libro "Irredentismo adriatico", uscito anch'esso nelle edizioni della "Voce", si toglie la vita al momento dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, perché vede nello scoppio della guerra la fine irrimediabile e irreversibile del suo sogno della conciliazione e della pacifica convivenza dei popoli che si affacciano sulle coste dell'Adriatico e della loro cooperazione con il mondo danubiano e mitteleuropeo⁶.

La vera svolta per le popolazioni austro-italiane è rappresentata naturalmente dalla dichiarazione di guerra italiana all'Austria-Ungheria nel maggio 1915. È come sempre difficile percepire e rappresentare gli stati d'animo prevalenti nella generalità della popolazione; la presa di posizione più esplicita, netta e pienamente leale nei confronti dello stato asburgico è quella dei deputati cattolici isontini Luigi Faidutti, capitano provinciale di Gorizia, e Giuseppe Bugatto, ai quali si aggiunge in un primo tempo il cristiano-sociale istriano Pietro Spadaro, mentre più cauti incominciano ad essere i parlamentari cattolici trentini⁷. Ma il conflitto italo-austriaco colloca gli italiani asburgici dall'altra parte del fronte rispetto alla nazione madre, costringendoli a nuovi problemi e a nuove scelte ed esponendoli a naturali sospetti di lealtà da parte dell'autorità austriaca; la situazione è aggravata dal fatto che i territori italiani, e in particolare il Trentino e il Goriziano, diventano teatro di guerra, esponendo ancor più le popolazioni civili ai pericoli e alle sofferenze del conflitto e agli interventi delle autorità militari e di polizia. La situazione nella quale vengono a trovarsi i territori e le popolazioni italiane dopo il maggio 1915 verrà esposta retrospettivamente con molta pregnanza al Reichsrat da Valentino Pittoni il 25 ottobre 1918. Egli paragona le condizioni del Trentino e dell'Isontino a quelle di popolazioni di altri teatri di guerra, che nel 1914 si erano trovate coinvolte in nodi nazionali altrettanto drammatici, come le popolazioni rutene in Galizia orientale e quelle serbe, e in parte croate, in Dalmazia e in Bosnia-Erzegovina. Allora la repressione austro-ungarica, come conferma la bella ricerca di Zbyněk A. Zeman, era stata implacabile e sanguinosissima. Questo drammatico precedente ha risparmiato, osserva il parlamentare socialista triestino, agli italiani una sorte analoga, perché le autorità austriache non hanno osato ripercorrere la strada della repressione di massa, ma essi sono stati ugualmente oggetto di innumerevoli misure di internamento e di confino⁸. Un'analogia denuncia, concepita in toni aspri e solenni, compare in un'interpellanza parlamentare presentata il 6 giugno e illustrata il 12 giugno 1917, redatta da Alcide Degasperì: *Sacerdoti, medici, avvocati, insegnanti, proprietari fondiari, contadini e artigiani, uomini e donne di ogni classe e di ogni età furono improvvisamente sottratti alle loro famiglie e alle loro attività e senza nessun pensiero per gli svantaggi causati in tal modo a loro e alla popolazione furono deportati molto lontano dalla loro patria*. Il 4 ottobre 1918, sempre nella sede del parlamento imperiale, il deputato trentino ricorrerà all'immagine biblica 'In exitu Israel de Aegypto', per definire questa imponente emigrazione forzata⁹. Su questi temi delle misure vessatorie nei confronti della popolazione civile i deputati italiani intervengono sempre con grande frequenza, come avremo modo di accennare in seguito, dopo la riapertura del Reichsrat.

Le prime conseguenze politiche e umane dello stato di guerra dell'Italia si manifestano subito dopo il 24 maggio: viene immediatamente impartito l'ordine di evacuazione totale della città di Rovereto,

⁶ ARA-MAGRIS, Trieste, 102-105.

⁷ Cfr. Italo SANTEUSANIO (ed.), *L'attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)* (1ª edizione Vienna 1920), LII-LIII; Guido GENTILI, *La deputazione trentina al parlamento di Vienna durante la guerra*. Trento 1920.

⁸ Zbyněk A. ZEMAN, *Der Zusammenbruch des Habsburgerreiches* (trad. tedesca). Wien 1963, 51-76. L'intervento di Pittoni è in: *Stenographische Protokolle des Reichsrates, Abgeordnetenhaus, XXII. Sessione, 93. seduta, 25 ottobre 1918, 4687-4691*. Ringrazio l'amico e collega dr. Stefan Malfè, che mi ha procurato da Vienna le fotocopie degli interventi parlamentari dei deputati italiani che uso nel testo.

⁹ L'interpellanza di Degasperì, presentata il 6 giugno 1917, viene discussa il successivo 12 giugno. Il testo è in: *Sten. Prot. AH, XXII. sessione, 4. seduta, Beilage 75/1, 393-396*; per il secondo intervento citato nel testo, XXII. sessione, 87. seduta, 4 ottobre 1918, 4427-4431.

si attuano i provvedimenti di deportazione dei politicamente sospetti, soprattutto nel Goriziano e nel Trentino viene incoraggiato l'esodo della popolazione civile, e non solo per risparmiare vite umane¹⁰. L'opera di assistenza e di solidarietà nei confronti dei profughi e degli internati diventa uno degli obiettivi fondamentali delle autorità politiche e religiose italiane, queste ultime spesso allontanate dai territori di origine insieme ai loro fedeli. Particolarmente attivi sono i tre deputati cattolici Luigi Faidutti, Giuseppe Bugatto e Degasperi, i quali utilizzano lo status protetto del quale i parlamentari continuano a godere a Vienna, nonostante l'aggiornamento e la mancata convocazione del Reichsrat, per svolgere una costante attività di aiuto ai loro connazionali. I provvedimenti di internamento colpiranno anche i deputati cattolici trentini Enrico Conci e Guido Gentili, confinati rispettivamente a Linz e a Puchlau, nonché – e questo sarà il caso più clamoroso ed eclatante – il principe-vescovo di Trento Celestino Endrici, internato nel 1916 nel monastero di Heiligenkreuz nell'Austria inferiore¹¹. A Trieste, subito dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, una manifestazione lealista formata dai poteri pubblici causa l'incendio della sede del "Piccolo", l'organo di stampa liberal-nazionale pubblicato nella città adriatica. Sul piano politico-amministrativo si nota il progressivo sostituirsi del peso delle autorità militari e di polizia rispetto a quelle civili; le amministrazioni locali vengono sospese o sciolte, sono ridotti le garanzie e i diritti politici, si accentua il controllo sui giornali e vengono soppresses molte testate. A Trieste l'autorità austriaca dà vita al foglio ufficiale "Il Cittadino"; nel 1916 cercherà di renderlo più presentabile, continuandone le pubblicazioni sotto il nome di "Gazzetta di Trieste". Le più importanti voci di stampa sono rappresentate dall'organo socialista triestino "Il Lavoratore" che rimane la testata più libera e autorevole nel corso del periodo bellico, e dal giornale cattolico e lealista isontino "L'Eco del Litorale", che continua a rappresentare i sentimenti dei circoli cattolico-popolari goriziani e che per le circostanze belliche sarà costretto a lasciare Gorizia e verrà stampato a Vienna e successivamente a Trieste. A Trento invece l'organo filo-asburgico "Il Risveglio Tridentino", fondato nel 1913, vede nel 1915 il suo nome trasformato dalle autorità politiche in "Il Risveglio austriaco", che è – come dice emblematicamente il sottotitolo – l'organo della città-fortezza di Trento. È evidente che lo stato di guerra, per di più di una guerra particolare come quella combattuta contro l'Italia nell'area austro-italiana, non può non causare eccezioni al diritto comune, ma il gravoso peso degli anni del conflitto influisce sui sentimenti e sugli stati d'animo degli italiani asburgici.

La guerra ripropone poi una situazione moralmente, umanamente e psicologicamente non facile, che aveva già caratterizzato episodi del passato, come quello citatissimo e notissimo della battaglia navale di Lissa del 1866: così come allora si tratta anche di un conflitto combattuto da italiani contro altri italiani. Anche se la maggioranza dei militari austro-italiani viene impiegata, sino all'uscita della Russia dalla guerra, sul fronte orientale, non pochi combattenti sono impiegati sui fronti di casa e rimane la realtà della contrapposizione tra persone che appartengono alla stessa lingua e alla stes-

¹⁰ La letteratura sulle condizioni della popolazione civile durante la guerra e sulle conseguenze del conflitto nelle province austro-italiane è molto ampia e mi limito all'indicazione di alcuni tra i titoli fondamentali: Quinto ANTONELLI, Diego LEONI, Fabrizio RASERA (ed.), Rovereto 1914–1918. La città mondo. Rovereto 1998; Sergio BENVENUTI (ed.), La prima guerra mondiale e il Trentino. Rovereto 1980; Diego LEONI, Camillo ZADRA (ed.), La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915–1918. Rovereto 1995; Oswald ÜBEREGGER, L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale. Trento 2004; Luciana PALLA, Il Trentino orientale e la grande guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914–1920). Trento 1994; EADEM, Tra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine. Milano 1991 [il volume riguarda soprattutto Livinallongo–Fodom–Buchenstein]; Lucio FABI, La grande guerra, in: Friuli–Venezia Giulia. Storia del Novecento. Gorizia 1997, 93–118; Peter JUNG, L'ultima guerra degli Asburgo. Basso Isonzo, Carso, Trieste 1915–1918. Gorizia 2000; Rita LEPRE, Gente dell'Isontino e Grande Guerra: scritti e testimonianze di protagonisti. S.I., S.a. [1996]; Egone LODATTI, La fine degli Asburgo a Gorizia: 1915–1918. Mariano del Friuli 1992; Silvio Benco, Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste, 3 voll. Milano 1919; Lucio FABI, Trieste 1914–1918: una città in guerra. Trieste 1996; Franco CECCOTTI, Un esilio che non ha pari. 1914–1918 profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'isontino e dell'Istria. Gorizia 2001; Marina ROSSI, I prigionieri dello zar. Soldati italiani nell'esercito austro-ungarico nei lager di Russia. Milano 1997. Una suggestiva rappresentazione letteraria di Trieste in guerra è nei capitoli ambientati nella città adriatica del romanzo di Giani STUPARICH, Ritorneranno. Milano 1941.

¹¹ Sergio BENVENUTI, I principi-vescovi di Trento tra Roma e Vienna 1861–1918. Bologna 1988, 341–380; Hans KRAMER, Fürstbischof Dr. Cölestin Endrici von Trient während des ersten Weltkrieges, in: *Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs*, 9(1956), 484–527.

sa cultura. Il diffuso e già ricordato fenomeno del volontarismo di coloro che hanno varcato il confine austriaco e si sono arruolati nell'esercito italiano imprime alla guerra austro-italiana anche la fisionomia di un contrasto tra gli stessi italo-italiani, e che talora lacera e divide profondamente le famiglie, mentre in altri casi non recide i legami umani e affettivi. A Trieste Rodolfo Brunner, autorevole esponente dell'élite finanziaria e commerciale filo-asburgica della città, maledice con implacabilità vetero-testamentaria il figlio Guido, che cade come volontario italiano sul fronte dell'Isonzo. Si tratta di un episodio teso e drammatico che richiama casi che si erano verificati in diverse generazioni risorgimentali, e che ricorda lo scontro tra il contrammiraglio Francesco Bandiera e i figli Attilio ed Emilio e quello tra Antonio e Scipio Salvotti. A Fiume l'irredentista Enrico Burich, germanista e traduttore dall'ungherese, e il libraio "giallo-nero" di origine boema Adolf Hromatka militano dalle parti opposte del fronte (entrambi appartenenti alla cerchia familiare del grande germanista Ladislao Mittner che ha rievocato con toni suggestivi la tesa ma feconda atmosfera della Fiume degli anni pre-bellici) e Hromatka non esita a dire che, se avesse incontrato "Rico", l'avrebbe ucciso. Più disteso rimane il clima all'interno della famiglia Gasser-de' Manzini, la famiglia di Peter (Piero) Gasser, l'archivista e studioso viennese che decenni fa avviò chi scrive queste righe alla ricerca archivistica nel *Verwaltungsarchiv* di Vienna. La composizione della famiglia è esemplare della pluralità di orientamenti esistenti tra gli austro-italiani: Giuseppe (Joseph) Gasser, il padre di Piero, era funzionario statale ed era stato anche deputato cristiano-sociale alla dieta di Gorizia, trascorre la maggior parte degli anni della guerra come capitano distrettuale di Monfalcone; il cugino Edoardo Gasser è deputato liberal-nazionale al parlamento viennese (a differenza del collega Giorgio Pitacco, che sceglie l'emigrazione in Italia, vive tra Trieste e Vienna nel periodo della guerra); la famiglia materna de' Manzini, di nobile ceppo capodistriano, è di aperti sentimenti italiani. Piero, nato ad Abbazia (Opatija) nel novembre 1915, viene registrato dal parroco croato con il nome di Petar, contro la volontà del padre, che non vuole l'uso del termine croato; il nome Piero è scelto in omaggio allo zio Piero de' Manzini che è volontario nell'esercito italiano. In questo caso le diverse scelte di campo non incrinano e non spezzano i rapporti umani.

Al termine di queste considerazioni si può richiamare il lucido bilancio tracciato da Claus Gatterer sugli aspetti quantitativi del significato della guerra per le popolazioni austro-italiane. Il Trentino, in base al censimento del 1910, aveva circa 385 mila abitanti; di questi 60 mila combattono nelle fila dell'esercito austro-ungarico; 1700 vengono internati, 144 mila sono deportati dalle loro terre dagli austriaci e 30 mila allontanati dagli italiani da zone da loro occupate, 700 sono volontari nell'esercito italiano e 500 aderiscono alla legione tridentina, una forma diversa e più tarda di volontariato, durante la prigionia russa. A 200 mila unità ammonta il numero dei civili e militari trentini che trascorrono gran parte della guerra al di fuori della loro piccola patria. Nel Litorale non si hanno dati precisi sui combattenti e caduti per l'Austria-Ungheria, perché gli italiani vivono frammisti agli sloveni e ai croati; ma vi sono 354 irredentisti internati da Trieste, 405 dall'Istria e dalla Dalmazia e 147 da Gorizia. Sempre nel Litorale sono deportati 73 impiegati dietali e comunali. Più facili da ricostruire sono invece le cifre dei volontari nell'esercito italiano, nel quale combatterono 1047 triestini, 410 istriani, 215 dalmati (un numero molto consistente in rapporto a quello dei dalmati di lingua italiana), 324 goriziani e 111 fiumani. 302 adriatici e 103 trentini moriranno nell'esercito e molti tra i caduti e i viventi furono decorati al valore¹².

¹² Claus GATTERER, "Italiani maledetti. Maledetti austriaci", *L'inimicizia ereditaria*. Bolzano [Bozen] 31992, 185s; Federico PAGNACCO (ed.), *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*. Trieste 1928. I dati forniti in questo volume, che non comprendono i trentini, sono lievemente diversi e forse più esatti rispetto a quelli riportati da Gatterer. Pagnacco parla di 2008 volontari giuliani e dalmati, divisi tra 1015 ufficiali e 993 graduati e uomini di truppa. Il numero totale dei morti tra giustiziati dall'Austria, caduti in combattimento e morti per ferite o per malattie contratte in zona di guerra fu di 297 persone; i feriti furono 320. Divisi per provincia 1001 volontari provenivano da Trieste, 390 dall'Istria, 309 da Gorizia, 99 da Fiume e 209 dalla Dalmazia. 11 volontari furono decorati di medaglia d'oro, 181 di medaglia d'argento, 140 di medaglia di bronzo, 1094 di croce di guerra.

LA SECONDA FASE DELLA GUERRA: LA MORTE DI FRANCESCO GIUSEPPE E L'ASCESA
AL TRONO DI CARLO I

Il 21 novembre muore Francesco Giuseppe, che con i suoi lunghissimi 58 anni di regno aveva determinato un'identificazione tra lo stato e la figura del sovrano ed era divenuto anche per molti tra i suoi sudditi italiani una sorta di simbolo permanente della monarchia. Il nuovo imperatore-re Carlo I aveva servito nel corso della guerra sul fronte italiano, ma non possiede la conoscenza degli austro-italiani e dell'Italia che avevano avuto tutti gli Asburgo delle generazioni precedenti e lo stesso Francesco Giuseppe. Più legata all'Italia era la nuova imperatrice Zita, appartenente ad una delle dinastie spossessate durante il Risorgimento, quella dei Borbone-Parma; Zita era nata in Toscana, in Lucchesia, nei possedimenti appartenenti alla famiglia da quando quest'ultima, nella prima metà dell'Ottocento aveva regnato sul Ducato di Lucca. Proprio per questa sua origine, anche se non aveva certo legami di amicizia con il Regno dei Savoia, Zita era talvolta definita quasi con disprezzo "l'italiana".

Nel primo manifesto ai suoi popoli il nuovo imperatore sottolinea due temi fondamentali: la volontà di pace e la necessità della ripresa della vita costituzionale in Austria. *Voglio fare quanto sta in me per allontanare al più presto gli orrori e i sacrifici della guerra e ridonare ai miei popoli i benefici della pace così nostalgicamente desiderati.* Aggiungeva poi il desiderio di essere un principe giusto e amoroso: *Voglio tenerne [dei miei popoli] alle le libertà costituzionali e le altre prerogative, come voglio accuratamente tutelare per tutti l'uguaglianza dei diritti [...].* Il "Risveglio austriaco" di Trento esalta la volontà del sovrano di condurre i suoi popoli verso "nuovi orizzonti", e anche gli ambienti dei cattolici isontini, sul cui territorio infuria la guerra, ripongono speranze nell'azione del nuovo sovrano¹³. Carlo ricorre, sia per la duplice monarchia sia per l'Austria, a figure nuove o relativamente nuove, come Ottokar Czernin e il principe Konrad Hohenlohe, ottimo conoscitore di cose italiane e a lungo Statthalter di Trieste, che lascia però presto il suo incarico.

Indipendentemente dalla volontà dell'imperatore, prima di quelli di politica interna emergono ben presto problemi di politica estera, legati alla diplomazia della guerra e alle prospettive di pace. Nell'autunno 1916 si erano sovrapposte due iniziative diplomatiche, il 'Friedensangebot', l'offerta di pace degli Imperi Centrali, basata sullo status quo, e poi la richiesta del presidente Wilson alle potenze belligeranti di indicare i loro 'war aims', gli obiettivi di guerra, in modo da rendere possibile un dialogo sulle prospettive di pace. Nel gennaio del 1917 le potenze dell'Intesa rispondono al presidente statunitense e per scongiurare una pace di compromesso, che in quelle circostanze sarebbe stata loro sfavorevole, indicano tra i loro scopi un obiettivo radicale che in quel momento era ancora estraneo alla politica dell'Intesa e che serviva solo per fare fallire ogni ipotesi di trattativa, e cioè la dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Subito dopo la pubblicazione della nota dell'Intesa il capitano provinciale e deputato goriziano monsignor Luigi Faidutti, nella sua qualità di vice-presidente del club popolare italiano al Reichsrat e di presidente del partito popolare italiano del Litorale, invia una protesta al ministro degli esteri Czernin. L'Intesa – scrive il sacerdote isontino – parla di liberazione degli italiani d'Austria da un dominio straniero, ma questa affermazione determina tra loro solo sorpresa e riprovazione. Gli italiani, che da secoli vivono sotto lo scettro degli Asburgo, non nutrono nessuna volontà di separazione dalla monarchia; dominio straniero sarebbe per loro quello di uno stato solo recentemente costituitosi e che offrirebbe loro condizioni poco invidiabili. Faidutti ricorda ancora che gli austro-italiani durante le trattative del 1914–1915 avevano appreso con amarezza la notizia che una parte delle loro terre poteva essere ceduta per conservare la pace e avevano poi tirato un respiro di sollievo, quando questa ipotesi era svanita e l'imperatore aveva preso le armi *per tagliare il laccio che li minacciava*. Le popolazioni si augurano che i loro territori, anche quelli invasi, possano essere liberi e uniti sotto la dinastia degli Asburgo. *Lungi da noi il suggerimento di un distacco statale delle nostre terre, lungi da noi la parola mendace d'una redenzione di popoli*. Faidutti aggiunge di non essere riuscito a contattare i rappresentanti del Tirolo italiano, ma di essere sicuro di inter-

¹³ *Il Risveglio Austriaco*, 24 novembre 1916, pubblica naturalmente con grande consenso il manifesto imperiale del 21 novembre, esprimendo vive speranze nell'azione del nuovo sovrano.

pretare anche i sentimenti degli abitanti di quella provincia, che nell'anteguerra avevano votato a grande maggioranza per il partito cattolico¹⁴.

Leo Valiani ha osservato che le parole del capitano provinciale di Gorizia sono simili a quelle usate da molti leaders parlamentari austriaci, preoccupati in quelle circostanze di mostrare lealtà verso lo stato, per non creare tensioni interne¹⁵. In realtà nella protesta di Faidutti c'è anche la conferma della piena identificazione della 'leadership' cattolica goriziana nei valori dello stato asburgico, alla quale si contrappone – dopo due anni e mezzo di guerra – il silenzio dei cattolici trentini, chiamati in causa dall'ecclesiastico isontino. In un libro pubblicato nel 1920 il sacerdote e deputato trentino Guido Gentili parla di un dissenso e di una rottura già in atto tra le due ali del cattolicesimo politico asburgico di lingua italiana; Faidutti e Bugatto gli rimproverano di avere voluto anticipare un contrasto che è solo successivo, ma l'amara realtà della guerra aveva inciso profondamente sui sentimenti dell'opinione pubblica e delle classi dirigenti trentine¹⁶.

Si intensificano intanto i sondaggi di pace, tra i quali accenno solo rapidamente a quello condotto attraverso Sisto e Saverio di Borbone-Parma, i due cognati dell'imperatore. Nella seconda delle sue lettere a Sisto, Carlo I afferma che l'Italia aveva cercato la pace separata con l'Austria-Ungheria e garantito la sua rinuncia alle *inaccettabili richieste* dei territori slavi dell'Adriatico, limitando le proprie pretese al Tirolo italiano, questione sulla quale l'imperatore si riserva di prendere posizione, una volta ricevute le risposte francese e inglese al suo sondaggio. In realtà il sovrano vuole solo coinvolgere l'Italia in un dialogo al quale la diplomazia italiana era estranea e che verteva soprattutto sui problemi dell'Alsazia-Lorena e dello sbocco al mare per la Serbia¹⁷.

Sul piano interno la politica distensiva annunciata da Carlo I si traduce nell'amnistia e nella riconvocazione del Reichsrat che dà maggiore legalità e trasparenza a tutta la vita pubblica austriaca e consente agli italiani come alle altre nazionalità un'aperta ripresa della vita politica. In particolare lo strumento delle interpellanze parlamentari consente – come si è già detto – di denunciare gli abusi compiuti da parte delle autorità militari e di polizia e in alcuni casi di ottenere la revoca dei provvedimenti adottati. Tita Piazz, la grande guida alpina socialista e irredentista della Val di Fassa, vicino alle posizioni di Cesare Battisti, ricorda nelle sue memorie il miglioramento delle sue condizioni personali prodotto da un'interpellanza del deputato socialista austro-tedesco Wilhelm Ellenbogen¹⁸. Il periodo di più intensa discussione parlamentare, attraverso interpellanze e interventi, della sorte della popolazione civile italiana, dei profughi, degli internati e dei politicamente sospetti è quello tra il giugno e il luglio 1917, quando l'appena avvenuta riapertura del Reichsrat determina la denuncia di quanto successo sino a quel momento e la pressione per un miglioramento della situazione. Il 6 giugno Bugatto illustra una sua interpellanza, ma a differenza di quella di altri suoi colleghi la sua è una denuncia sociale e non politica, che non chiama direttamente in causa responsabilità del governo e delle pubbliche autorità. Egli chiede un miglioramento della condizione di migliaia di vite umane, quelle dei profughi, che trascinano la loro esistenza sulle assi e nelle cantine delle baracche, angu-

¹⁴ Sull'offerta di pace degli Imperi Centrali, v. sempre Wolfgang STEGLICH, *Bündnisversicherung oder Verständigungsfrieden. Untersuchungen zu dem Friedensangebot der Mittelmächte vom 12. Dezember 1916*. Göttingen–Berlin–Frankfurt 1958; sulla richiesta di Wilson alle potenze belligeranti perché indicassero i propri obiettivi di guerra, Angelo ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana durante la prima guerra mondiale*. Roma 1973, 13–17. Il testo della protesta inviata da Faidutti a Czernin contro la nota di risposta dell'Intesa a Wilson è stampato in: SANTEUSANIO, *L'attività del partito cattolico popolare friulano*, XLIV–XLV. A differenza di quanto scrive il capitano provinciale di Gorizia i cattolici trentini non dividevano più le posizioni dei cattolici isontini.

¹⁵ VALIANI, *La dissoluzione*, 286.

¹⁶ GENTILI, *La deputazione trentina*, 7; i cattolici isontini ritengono invece che Gentili nell'immediato dopoguerra abbia volutamente anticipato i tempi del distacco suo e del suo partito dall'Austria, v. SANTEUSANIO, *L'attività del partito cattolico popolare friulano*, XLVII–XLVIII e 46.

¹⁷ Robert A. KANN, *Die Sixtusaffäre und die geheimen Friedensverhandlungen Österreich-Ungarns im ersten Weltkrieg*. Wien 1966.

¹⁸ Tita PIAZZ, *Mezzo secolo di alpinismo*. Bologna 1952, 220–224. Ellenbogen era molto vicino sia ai socialisti austro-italiani sia a quelli del Regno (nel dopoguerra aiutò esuli antifascisti). Fino al 1907, in assenza di parlamentari socialisti a Trieste, era quasi considerato il rappresentante del socialismo triestino al Reichsrat.

stati dalla fame e dal bisogno¹⁹. Nella stessa data Alcide Degasperi presenta un'interrogazione, già citata per quanto riguarda il drammatico elenco di tutte le categorie sociali allontanate dalla loro piccola patria, interrogazione che viene poi illustrata il 12 giugno. L'interpellanza prende soprattutto in esame il caso delle persecuzioni dei politicamente sospetti. Egli ricorda come già prima dello scoppio della guerra fosse stata preparata una lista di persone sospette in caso di conflitto con l'Italia e come si fosse poi proceduto all'internamento e al confino di queste persone, al quale si era aggiunto il trasferimento di bambini, di malati di mente, di un cieco, di tre sordomuti e di soldati feriti, che certo non rappresentavano un pericolo per lo stato. Il fermo e l'internamento di queste persone si era svolto in maniera brutale ed esse erano state trattate come delinquenti comuni, pur senza aver compiuto nessun atto illegale. Al loro arrivo avevano trovato campi non preparati e privi di ogni attrezzatura per ospitarli. Gendarmi e poliziotti si erano comportati nei loro confronti come se avessero disposto di un potere assoluto e illimitato, senza alcun obbligo di rendiconto. Il deputato della Valsugana nel suo intervento si muove su due linee, da una parte la denuncia dell'illegalità e dell'arbitrarietà, dall'altra quella delle insopportabili condizioni di vita a cui sono costretti gli internati. In relazione al primo aspetto, contesta l'assenza di provvedimenti motivati giuridicamente e le costanti violazioni della legge costituzionale 142 del 21 dicembre 1867 sui diritti fondamentali dei cittadini. Le autorità si sarebbero inoltre sempre rifiutate di sanare le illegalità inizialmente compiute: il responsabile del campo di Katzenau avrebbe dichiarato che gli internati sono persone prive di diritti. Per quanto riguarda il secondo aspetto, Degasperi insiste non tanto sulle condizioni materiali, quanto su quelle morali e sulle angherie a cui sono sottoposti gli internati. Denuncia casi di suicidio, le difficoltà frapposte alle visite dei parenti, la censura della corrispondenza e gli incredibili ritardi con cui vengono comunicate le notizie delle morti di famigliari. Il parlamentare cattolico dedica poi ampio spazio all'allontanamento dal Trentino e all'internamento del principe-vescovo Endrici, un tema fondamentale nell'approfondimento del fossato tra popolari trentini e governo austriaco; ma a questo caso aggiunge anche quello di una persona umile, una povera contadina, internata benché fosse madre di cinque figli soldati. Due dei figli della donna erano caduti al fronte, un terzo è ferito, un quarto continua a combattere al fronte, il quinto dichiarato inidoneo al servizio è l'unico possibile sostegno della vecchia madre, ma rimane internato, quando alla donna è dato il permesso di ritornare al luogo d'origine. Dopo avere tracciato questo drammatico quadro, Degasperi chiede al governo un'inchiesta sui campi di internamento e il ripristino del diritto e della legalità²⁰.

La voce del deputato cattolico trentino si leva al Reichsrat anche il 12 luglio 1917, in occasione di un dibattito parlamentare sui profughi e sul loro trattamento. Egli ricorda la sua biennale esperienza di membro della commissione statale per l'assistenza e afferma di non volere esprimere un giudizio a senso unico; ha visto cose buone e cose cattive, ma in molti casi i profughi in genere e gli italiani in particolare sono stati trattati come maiali. L'errore di base è stato, a suo parere, quello di non avere proceduto all'inizio con precise norme legislative: i profughi sono stati *evacuati, instradati, internati, come se non avessero avuto nessuna volontà propria, come se non avessero avuto alcun diritto*. Sono stati trattati come oggetti e non come cittadini. Replica poi alle accuse a essi rivolte di non volere lavorare, illustrando i motivi che hanno talora determinato questa situazione, desunti dalle sue visite ai campi-profughi. Ripropone poi i temi dell'arbitrarietà e dell'illegalità svolti nell'interpellanza, che rappresentano a suo parere l'errore fondamentale che sta alla base della questione dei profughi, ma si sofferma anche con maggiore ampiezza sui problemi sociali, con riferimento alle difficoltà materiali, alla carenza di cibo, alle questioni sanitarie, all'insufficiente approvvigionamento di carbone e alle privazioni che colpiscono i bambini. In conclusione Degasperi ringrazia tutti coloro che hanno mostrato cristiana solidarietà verso i profughi, ma conclude affermando – siamo nel periodo delle trattative per la formazione del 'Friedensministerium' – che solo una pace di compromesso poteva rappresentare la soluzione dei problemi dei profughi e di tutta la popolazione. Qualsiasi misura gover-

¹⁹ Sten. Prot. AH, XXII. sessione, 9. seduta, 6 giugno 1907, 106.

²⁰ Sten. Prot. AH, XXII. sessione, 4. seduta, 12 giugno 1917, Beilage 75/1, 393-396. L'interpellanza è presentata il 6 giugno e discussa il 12, v. n. 9.

nativa poteva avere quindi soltanto un significato limitato, solo la pace costituiva l'autentica speranza di salvezza²¹.

Subito prima di Degasperi era intervenuto, con riferimento soprattutto ai profughi del Litorale, Valentino Pittoni, il deputato socialista di Trieste. Il parlamentare adriatico apre con un attacco a un oratore precedente, l'austro-tedesco Freißler, il quale aveva affermato che le condizioni dei profughi erano migliori di quelle delle popolazioni locali tra le quali si erano trovati a vivere. La replica di Pittoni a questa tesi è molto dura: i profughi risiedono da tre anni in carceri circondati da siepi, sotto controllo militare e sottoposti a un trattamento privo di umanità. Sia la parte di popolazione rimasta nella zona di confine sia quella trasferita sono soggette all'assolutismo e all'amministrazione militare. Lo stesso spostamento verso le aree interne di tanti abitanti delle zone di guerra e di confine non è stato una misura di carattere umanitario, ma una decisione politico-militare. Le popolazioni internate sono state colpite più duramente di quelle rimaste nei territori d'origine. È più alto il numero dei morti tra i profughi che non quello delle vittime degli attacchi aerei italiani sul cielo di Trieste. L'altissimo numero di esuli coatti è dovuto, secondo Pittoni, alla volontà dei militari di ampliare la *terra di operazioni* e di controllarla completamente. Il deputato triestino passa quindi all'esame delle condizioni dei profughi e degli internati nei campi: essi sono stati trasferiti in territori dei quali non conoscono la lingua, sono esposti alla scarsa sensibilità dei responsabili dei campi e al peso di un'opprimente burocrazia. Anche Pittoni, come Degasperi, ha avuto modo di visitare un campo, in quel campo ha visto – come rileva con un tono che sta tra ironia e polemica – una chiesa quasi completata grazie a una donazione privata, ma nel quale non esiste un sistema di canalizzazione. Il maggiore e più drammatico problema dei profughi e degli internati è quello alimentare, segnato dalla scarsità del nutrimento e dalla fame, un problema non valutato adeguatamente dalle ispezioni nei campi, compiute in genere da caritatevoli dame aristocratiche in realtà del tutto insensibili a queste questioni. Per Pittoni è necessario pensare al rimpatrio, al ritorno a casa oppure almeno in zone contigue ai territori d'origine, se questi sono pericolosi o occupati dagli italiani. L'operazione potrebbe comunque essere facilitata dal fatto che zone ritenute giustamente pericolose all'inizio della guerra ora non lo sono più, come per esempio l'Istria, dove una considerevole parte della popolazione era stata evacuata, non si trova ora più assolutamente in una situazione di pericolo. Pittoni invita però anche i colleghi deputati dei distretti, in cui sono stati trasferiti gli italiani, a invitare le popolazioni da loro rappresentate a mostrarsi ospitali verso i profughi sinché essi non verranno avviati verso le loro case. Deputati di diverse tendenze politiche e di diversa provenienza geografica sono del tutto concordi, sia pure con toni diversi, nella denuncia della drammatica condizione dei profughi e degli internati.

Ritornando ai più ampi e complessi problemi di natura politico-costituzionale posti dalla riconvocazione del Parlamento, va rilevato che nel discorso della Corona Carlo I sottolinea in particolare l'impegno per un governo costituzionale, mentre tra i problemi nazionali accenna solo alla necessità di ripensare la questione boema, suscitando tra l'altro le riserve dei deputati italiani, che ritengono sbagliato affrontare un solo aspetto della complessiva Nationalitätenfrage asburgica²². Nel Reichsrat riconvocato i deputati slavo-meridionali danno vita ad un unico gruppo parlamentare e per bocca del deputato sloveno Anton Korošec, un sacerdote cattolico, chiedono la formazione di un'unica entità slavo-meridionale all'interno dello stato degli Asburgo. La rivendicazione di Korošec tocca naturalmente gli interessi degli italiani adriatici e suscita le proteste dei parlamentari italiani e dell'Unione Latina. L'Unione latina, con il consenso di tutti i parlamentari italiani, compresi i socialisti, e dei rumeni dichiara che *ogni spostamento costituzionale che si volesse estendere ai territori abitati dagli italiani senza il loro consenso incontrerebbe tra gli italiani d'Austria la massima opposizione*²³. Incomincia quindi anche sul piano interno austriaco quel dibattito sulla sorte dei territori adriatici e delle popolazioni di lingua italiana abitanti in quelle zone, che tanta parte avrà nelle discussioni politico-istitu-

²¹ Sten. Prot. AH, XXII. Sessione, 18. seduta, 12 luglio 1917, 915–919.

²² Il testo del discorso della Corona è riportato in *Il Risveglio Austriaco*, 1 giugno 1917.

²³ Sull'intervento parlamentare di monsignor Korošec v. VALIANI, *La dissoluzione*, 273s. Per la presa di posizione dell'Unione Latina su questa dichiarazione cfr. SANTEUSANIO, *L'attività del partito cattolico popolare friulano*, XLVIII.

zionali della tarda estate e dell'autunno del 1918. Si è già accennato alla crescente distanza tra i parlamentari cattolici isontini e quelli trentini, che si innesta in quella preesistente con le altre correnti dello schieramento italiano. A questi dissensi si contrappone però la convergenza di tutti i deputati nell'opera di assistenza e protezione dei profughi e degli internati. Inoltre a livello politico-parlamentare viene mantenuta in vita, in maniera da conservare un certo peso al Reichsrat, l'Unione Latina, che raggruppa tutti i parlamentari italiani e romeni. Rappresentanti dell'Unione Latina intervengono contro le aspirazioni espansive degli slavi-meridionali e sostengono la cosiddetta 'Lex Franta', che prevede l'uso delle diverse lingue nazionali al Reichsrat e la relativa verbalizzazione nei protocolli ufficiali delle sedute. Al momento del voto però Bugatto e Faidutti si astengono per riguardo ai tedeschi, confermando così la peculiare posizione dei popolari goriziani, più vicini alle posizioni asburgiche e governative e in conseguenza a quelle austro-tedesche²⁴.

L'estate del 1917 costituisce la fase culminante del tentativo di Carlo I di attuare una politica di pace, caratterizzata dal progetto di dare vita ad un 'Friedensministerium', guidato dalle personalità di Heinrich Lammasch, Joseph Redlich e Julius Meinl, ma questa svolta interna, che avrebbe dovuto a sua volta stimolare una politica di apertura alle nazionalità e di trattative per una pace di compromesso, non si realizza²⁵.

LA BATTAGLIA DI CAPORETTO E LE SUE CONSEGUENZE

Mentre la linea distensiva dell'imperatore non ha raggiunto risultati apprezzabili, si verifica una svolta nella situazione bellica, destinata ad avere conseguenze importantissime su tutto l'equilibrio politico-nazionale asburgico e in particolare sugli austro-italiani. Nella dodicesima battaglia dell'Isonzo, quella di Caporetto o di Plezzo-Tolmino (Flitsch-Tolmein), secondo la denominazione più diffusa in Austria, l'esercito austro-ungarico con l'aiuto dell'alleato germanico sfonda le linee italiane e ottiene un clamoroso successo. L'esito della battaglia allontana la linea del fronte dal territorio austro-italiano e questo, indipendentemente dai sentimenti da loro nutriti, dà un certo sollievo agli abitanti di queste zone che erano rimasti nelle loro case e consente un primo e limitato ritorno di parte dei profughi e degli esodati. Si verificano naturalmente anche manifestazioni di lealismo più o meno spontanee. Particolarmente importante sotto il profilo psicologico-morale dal punto di vista austriaco è la 'liberazione' di Gorizia, la Landeshauptstadt caduta in mano italiana nell'estate del 1916 e adesso riconquistata dall'armata imperiale e regia. L'imperatore si reca in visita più volte a Trento, a Trieste e in molti dei centri liberati (la stampa dà vivide descrizioni di queste visite da Gorizia al comune ladino di Ampezzo in Tirolo) proprio per sottolineare il secolare legame degli uomini e delle terre con la corona asburgica. Ma naturalmente le popolazioni austro-italiane, come tutti gli altri gruppi nazionali, sono colpite in questa fase di euforia e di successo militare austriaco dalle durissime condizioni materiali del rigidissimo e freddissimo quarto inverno di guerra²⁶.

Se l'imperatore e i suoi collaboratori erano stati orientati fino allora verso il 'Verständigungsfriede', la pace di compromesso, il successo militare e la fraternità d'armi austro-germanica di cui esso è il prodotto determinano negli ambienti militari e nei circoli politici austro-tedeschi un irrigidimento sull'ipotesi della pace anticipata e una radicalizzazione del sentimento nazionale. Al posto del concetto della pace negoziata si diffonde l'idea, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, del 'Siegfriede', la pace vittoriosa. Sono rare le voci di coloro che si sottraggono al clima dominante e continuano a suggerire e a predicare la moderazione. Invano Heinrich Lammasch, nella sua terza 'Friedensrede', pronunciata alla Camera dei Signori il 28 febbraio 1918, denuncia – citando alcuni versi della *Medea* di Franz Grillparzer – i pericoli del nazionalismo: *Nicht Skythen und Chazaren bedrohen*

²⁴ SANTEUSANIO, L'attività del partito cattolico popolare friulano, XLVI–XLVII e LXXII.

²⁵ Heinrich BENEDIKT, Die Friedensaktion der Meinlgruppe, 1917–1918. Die Bemühungen um einen Verständigungsfrieden nach Dokumenten, Aktenstücken und Briefen. Graz-Köln 1962.

²⁶ Nella sua visita nella "paradisiaca" località di Ampezzo in Tirolo l'imperatore decide di risparmiare le campane della chiesa parrocchiale, destinate dall'autorità militare a un uso bellico. La visita a Trieste nell'autunno del '17 è descritta invece da BENCO, Gli ultimi anni, 3, 6s., come gravida di tensione. V. ancora BENCO, *ibidem*, 9s. e 15–22 per la difficile situazione economica, sociale e politica nella città adriatica.

unsere Zeit, nicht fremde Völker. Aus eigenem Schoss ringt los sich der Barbar. Prima di lui il cristiano-sociale Robert Pattai aveva riscosso molto più consenso, esclamando *Wir sind die Sieger und verlangen die Palme.*²⁷

In questo clima gli austro-italiani si trovano esposti a un doppio o triplo nazionalismo: tedesco-nazionale, tedesco-tirolese e slavo-meridionale, sloveno e croato. Gli adriatici si trovano esposti alla volontà di rivalse delle correnti tedesco-nazionali e pangermaniste che trovano spazio in molti organi di stampa. In particolare l'associazione "Südmark", dalla sua sede di Graz, propone la germanizzazione della "marca meridionale" e il "Grazer Tagblatt" (i circoli nazionali stiriani sono all'avanguardia in questa campagna) suggeriscono di inviare a Gorizia lavoratori tedeschi. All'organo stiriano replica il giornale socialista triestino "Il Lavoratore", sostenendo che l'arrivo di lavoratori tedeschi nel capoluogo isontino sarebbe gradito anche agli italiani, se questo potesse servire a migliorare le condizioni di vita degli immigrati. Ma non è certo questo – conclude il foglio triestino – l'obiettivo del giornale stiriano, al quale premono non gli interessi dei proletari tedeschi ma quelli del nazionalismo tedesco. Il problema più rilevante per gli italiani del Litorale è però costituito dal radicalismo nazionale di sloveni e croati, che da un lato hanno dato con i loro soldati, che percepiscono la guerra contro l'Italia come "la loro guerra", come una lotta di difesa, un contributo essenziale alla vittoria militare austro-ungarica, e dall'altro sono ormai più sensibili all'idea dell'unità slavo-meridionale all'interno o al di fuori della cornice asburgica²⁸.

A loro volta i trentini si trovano esposti alla pressione tedesco-tirolese che trova il suo culmine nel programma elaborato il 9 maggio 1918 dall'assemblea popolare del "Tiroler Volksbund" a Sterzing (Vipiteno). Il testo reclama lo spostamento della frontiera austriaca sino all'estremità meridionale del Lago di Garda e correzioni di confine a favore della duplice monarchia in Friuli; l'unità e l'indissolubilità del Tirolo da Kufstein sino alla Chiusa di Verona, risuscitando il mito di Dietrich von Bern, Teodorico di Verona; la lotta all'irredentismo italiano mediante il rafforzamento della presenza tedesca in Trentino; l'insediamento a Trento di un vescovo tedesco e un'accurata preparazione dei futuri sacerdoti trentini per farli diventare buoni tirolesi e filo-tedeschi. Non solo viene esclusa ogni ipotesi di autonomia per il Trentino, ma viene messo in discussione tutto il sistema amministrativo, giudiziario e scolastico. Perfino il "Risveglio austriaco", e questo è un segno di quanto il programma fosse lontano dalla tradizione asburgica – definisce i 14 punti di Vipiteno un'orgia chauvinistica. Il presidente del "Tiroler Volksbund", Hofrat von Hörmann, esprime la volontà di sradicare il bubbone dell'irredentismo e di germanizzare tutto il Tirolo e invita tutti i convenuti a giurare di impegnarsi a sfruttare la vittoria militare per raggiungere questo obiettivo nazionale. In questo clima si accentua – almeno nella classe politica, come sempre è difficile interpretare i sentimenti e gli stati d'animo della popolazione – il processo già in corso di estraniamento dallo stato asburgico²⁹.

Il 18 maggio 1918, poche settimane dopo il Congresso di Roma delle nazionalità oppresse d'Austria-Ungheria, che aveva posto in modo più o meno esplicito il problema della dissoluzione della duplice monarchia e pochi giorni dopo l'assemblea di Vipiteno, si svolge a Praga (Prag, Praha) la celebrazione del cinquantesimo anniversario della fondazione del Teatro nazionale ceco, che coincideva più o meno con il ricordo di un'altra grande data della storia ceca, i trecento anni della defenestrazione di Praga. All'incontro di Praga partecipano rappresentanti di tutte le nazioni slave e anche i romeni, mentre più complesso e differenziato è l'atteggiamento italiano. Nessuna personalità politica italiana del Litorale si reca a Praga; divisi su tante questioni liberal-nazionali e socialisti sono uniti nella preoccupazione di fronte all'espansionismo slavo, e i socialisti non solo per quello sloveno e croato nei confronti degli italiani, ma anche per quello ceco verso i tedeschi. Assenti da una manifestazione che assume un carattere centrifugo e anti-statale sono naturalmente i lealisti Bugatto e Faidutti. Nella città d'oro si reca soltanto, tra gli italiani, Enrico Conci, per rappresentare i popola-

²⁷ Heinrich LAMMASCH, *Europas elfte Stunde*. München 1919, 160–172. Per il resoconto della seduta e l'intervento di Pattai, v. *Neue Freie Presse*, Morgenblatt, 1 marzo 1918.

²⁸ GATTERER, "Italiani maledetti. Maledetti austriaci", 248. Sul movimento slavo-meridionale dopo Caporetto, v. VALIANI, *La dissoluzione*, 296.

²⁹ GATTERER, "Italiani maledetti. Maledetti austriaci", 248s.

ri trentini. Forse anche sotto l'impulso del programma del "Tiroler Volksbund" e per replicare alle tesi tedesco-tirolesi, il vice-presidente italiano del governo provinciale di Innsbruck assume posizioni esplicitamente nazionali. Italiani e cechi – egli dice – subiscono le stesse persecuzioni e sono affratellati da un comune destino. La mozione finale, votata anche da Conci e all'unanimità da tutti i presenti, afferma che le nazionalità oppresse da secoli da nazioni a loro estranee, dopo una lunga e terribile guerra, faranno di tutto per ottenere la piena emancipazione, per risorgere a libera e autonoma vita nazionale e per ottenere l'applicazione del principio di autodeterminazione³⁰. Conci consuma così la sua rottura definitiva con l'entità plurinazionale asburgica. Il deputato cattolico trentino viene attaccato con estrema durezza dagli ambienti tedesco-tirolesi per l'atteggiamento da lui assunto a Praga; tra gli altri intervengono i borgomastri delle due maggiori città tirolesi: il borgomastro di Innsbruck, Greil, gli rimprovera di rafforzare l'ostilità allo stato già latente tra gli austro-italiani, quello di Bolzano, Perathoner, lo accusa di alto tradimento. Il risultato di questa campagna e della pressione tedesco-nazionale è la rimozione di Conci dalla carica di vice-capitano provinciale³¹.

Il programma del "Volksbund" e il provvedimento adottato contro Conci infiammano l'atmosfera politica trentina e scavano un solco sempre più profondo tra le classi dirigenti tedesca e italiana dello storico 'Land' tirolese. Il 17 luglio 1918 Alcide Degasperi presenta come primo firmatario un'interpellanza all'Abgeordnetenhaus sul caso Conci, sottoscritta da deputati di diverse nazionalità, tra i quali anche gli sloveni Korošec e Otokar Rybář (quest'ultimo deputato di Trieste) e tra gli italiani Pittoni, il cristiano-sociale istriano Spadaro, i popolari trentini Gentili, Baldassarre Delugan, Rodolfo Grandi, Albino Tonelli e Germano De Carli, il liberal-nazionale goriziano Dionisio Ussai, il suo collega triestino Gasser e Bugatto, ma non Luigi Faidutti³². La rimozione di Conci rappresenta, secondo l'interpellante, un vulnus giuridico sia nei confronti dell'autonomia provinciale sia nei confronti della persona del vice-presidente. Inoltre la sua rimozione non sarebbe prevista dallo statuto provinciale. Il provvedimento rappresenta una ferita inferta al diritto di immunità di un parlamentare ed è, e con questa affermazione Degasperi passa dal terreno giuridico-legale a quello nazionale, anche un colpo portato alla popolazione italiana della provincia, che si trova esposta al 'Diktat' della maggioranza tedesca. L'interpellanza rimane senza risposta da parte del governo. Il parlamentare della Valsugana torna sul problema in un'intervista giornalistica, nella quale si sofferma soprattutto sul profilo politico-nazionale, e afferma che Conci a Praga aveva giustamente difeso le nazioni soggette al centralismo tedesco e che gli italiani dovevano superare le differenze politiche interne e combattere una comune lotta per la sopravvivenza, in attesa di potere discutere, a guerra finita, sul modo migliore di vivere³³. Nella stessa data in cui viene presentata l'interpellanza di Degasperi, il 17 luglio, interviene nel dibattito parlamentare lo stesso Conci³⁴. Il suo discorso parte da temi generali: la denuncia della nuova interruzione nei lavori parlamentari, la sottolineatura del fatto che questa decisione andava attribuita alla volontà del governo di istituire i "Kreisämter" in Boemia e la conseguente negatività di un approccio che mirava a isolare una sola questione nazionale dal complesso dei problemi delle altre nazionalità. Conci passa poi a ricordare una lunga serie di misure persecutorie nei confronti degli italiani: l'internamento del principe-vescovo Endrici, di sacerdoti, di funzionari e di privati; i tanti processi penali e le angherie contro i politicamente sospetti e contro molti soldati di lingua italiana e le requisizioni e i furti compiuti dai militari. Dopo queste premesse Conci arriva

³⁰ Sul Congresso di Roma, cfr. Angelo TAMBORRA, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914–1918*, in: *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano* (Trento 1963). Roma 1965, 51–56; VALIANI, *La dissoluzione*, 332 per l'origine dell'iniziativa e per il suo svolgimento in particolare 361–366; ZEMAN, *Der Zusammenbruch des Habsburgerreiches*, 199–201. Per quanto riguarda la partecipazione di Enrico Conci al Congresso di Praga, v. SANTEUSANIO, *L'attività del partito cattolico popolare friulano*, XLIX; Umberto CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, 143; GATTERER, "Italiani maledetti, maledetti austriaci", 376ss.; VALIANI, *La dissoluzione*, 376–378.

³¹ CORSINI, *La questione nazionale*, 143; GATTERER, "Italiani maledetti, maledetti austriaci", 251; Josef FONTANA, *Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848–1918)*, (= *Geschichte des Landes Tirol*, 3). Bozen 1987, 309.

³² Sten. Prot. AH, XXII. sessione, 76. seduta, 17 luglio 1918, Beilage 2858/I, 7286.

³³ GATTERER, "Italiani maledetti, maledetti austriaci", 251.

³⁴ Sten. Prot. AH, XXII. sessione, 76. seduta, 17 luglio 1918, 3967–3971.

ai più recenti avvenimenti tirolesi e trentini, incominciando dal programma di Vipiteno, del quale sottolinea – senza entrare nei particolari – un solo punto, e cioè la richiesta di porre un pastore tedesco sulla cattedra episcopale di Trento, richiesta che è considerata emblematica dal sentimento di una ‘progenie’ cui, secondo l’Adelchi manzoniano, *fu prodezza il numero, cui fu ragion l’offesa. E dritto il sangue e gloria il non avere pietà*. Ai trentini non era concessa – osserva il deputato italiano – a causa delle circostanze politico-militari e perché erano residenti nel teatro di guerra oppure dispersi nell’Austria interna una replica ufficiale al programma di Vipiteno. La polemica si estende poi alle affermazioni di singole personalità: ricorda la richiesta di von Hörmann di dare vita ad un ‘deutsches Tirol’ e il rifiuto del borgomastro di Bolzano Julius Perathoner di ricevere a Bolzano i “Pfadfinder” trentini, un esempio quest’ultimo del fossato che si stava creando fra le due nazionalità. Infine il deputato popolare si sofferma sulle vicende personali che avevano fatto seguito alla fine del suo internamento: gli ostacoli frapposti alla riassunzione della carica di vice-presidente provinciale, la sua protesta per i fischi che avevano accolto il saluto bilingue rivolto dal “Landeshauptmann” ai deputati statali e provinciali tirolesi riuniti a Innsbruck il 23 aprile 1918 e l’affermazione, particolarmente significativa perché proveniente da un giornale moderato vecchio-conservatore tirolese, che Conci poteva essere lieto di non essere più a Katzenau. Il viaggio a Praga e le sue conseguenze rappresentano l’ultimo capitolo di questa vicenda. Conci rievoca di fronte al Reichsrat gli attacchi dei borgomastri di Innsbruck e di Bolzano e la sua rimozione dalla carica provinciale, ma afferma di rimanere fermo nella intransigente difesa della dignità, dei diritti e degli interessi della popolazione da lui rappresentata, una popolazione che vive nella fame e nella miseria e che ha un solo obiettivo, la pace. L’intervento di Conci si colloca all’interno del dibattito parlamentare sul bilancio e proprio con riferimento alle precarie condizioni materiali della popolazione trentina, egli annuncia il proprio voto negativo.

Nella più recente storia del Tirolo, dovuta a studiosi nord- e sudtirolesi, Joseph Fontana, autore del volume sul periodo 1848–1918, prendendo in esame il manifesto di Vipiteno, l’intervento di Conci a Praga e le sue conseguenze ha messo in discussione la tesi, accolta anche da Claus Gatterer, delle responsabilità tedesco-tirolesi nell’acuirsi del fossato tra tedeschi e italiani dello storico ‘Kronland’ bilingue³⁵. Fontana parla di mestatori da entrambe le parti e rimprovera ai deputati italiani di essere rimasti ancorati ai soli problemi trentini, senza prestare alcuna comprensione e interesse per il “bedrängtes österreichisches Wesen”. È d’altra parte ovvio che gli occhi dei parlamentari e della popolazione trentina fossero rivolti alla loro sorte piuttosto che all’evoluzione politica austriaca. L’autore afferma poi, uscendo dal periodo storico preso in esame e soffermandosi sulla polemica odierna, che la situazione complessiva trentina del 1918 era migliore sotto molti aspetti, e nonostante il pacchetto, di quella sud-tirolese del 1987. Piuttosto di una discutibile sovrapposizione di tesi storiografiche e di riflessioni politiche attuali, sarebbero forse più pertinenti riferimenti ai programmi che si stavano preparando nel Regno d’Italia, ad opera soprattutto ma non solo di esponenti radicali dell’emigrazione politica trentina e adriatica, sulla sorte di tedeschi, sloveni e croati nelle future Venezia Tridentina e Venezia Giulia italiane. Pur nella piena consapevolezza di questi problemi e della loro interdipendenza e connessione con quelli austro-italiani, problemi che avrebbero segnato drammaticamente il dopoguerra, non ritengo di doverli esaminare in questa sede, dove seguono invece la vicenda degli italiani d’Austria durante la guerra e il loro crescente allontanamento dal nesso statale asburgico, dovuto a un’errata, anche se forse inevitabile, politica attuata nei loro confronti.

La partecipazione di Conci alla manifestazione praghese non ha però conseguenze solo in Trentino, ma determina anche – come si è già osservato – una certa tensione tra il leader cattolico trentino e gli ambienti politici adriatici. Questo contrasto mette anche in evidenza la differenza tra la situazione del Tirolo, dove il nodo principale è quello del rapporto italo-tedesco, e quello del Litorale, dove il grande tema è quello del rapporto tra italiani e sloveni e croati. I deputati italiani dell’Adriatico, che non si sono recati a Praga per non avallare la causa dell’espansionismo ceco e slavo-meridionale,

³⁵ FONTANA, *Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie*, 508s.; GATTERER, “Italiani maledetti, maledetti austriaci”, 248 e 264.

esprimono compatti la loro solidarietà a Conci per il provvedimento che l'ha colpito, ma dissentono dalle posizioni da lui espresse nelle sue dichiarazioni praguesi. Valentino Pittoni, che aveva esplicitamente declinato l'invito di recarsi nella città d'oro, scrive sul "Lavoratore", con l'occhio rivolto non solo a Praga ma anche a quanto era avvenuto sul piano della condotta politica del conflitto nei paesi dell'Intesa, che la fratellanza italo-jugoslava proclamata dal Congresso di Roma costituisce un prodotto effimero della guerra. Egli rivendica ai socialisti adriatici il merito di avere sempre proclamato la solidarietà italo-slava, ma afferma anche la volontà del proletariato italiano e tedesco di non cadere nelle mani dei nazionalismi slavo-meridionale e ceco, che rivendicano terre non loro³⁶. Come ha osservato Leo Valiani, Pittoni confessa di preferire ancora la vecchia tesi della socialdemocrazia austriaca – la correggerà, pur senza abbandonarla del tutto, soltanto nell'autunno del 1918, sotto l'incalzare degli avvenimenti politico-militari –, che voleva trasformare l'impero in una libera federazione di popoli che convivessero pacificamente in territori che, per la loro fisionomia etnicamente mista e per la complementarietà economica che li legava, non potevano essere divisi senza ledere i principi di giustizia e senza danneggiare i loro interessi economici³⁷. Nella stessa Trieste però Edmondo Puecher prosegue sulla via di un socialismo nazionale da lui intrapresa sin dal 1914 e dà vita ad un organo di stampa, "La Lega delle Nazioni", che contesta le tesi di Pittoni nel nome della dottrina wilsoniana dell'autodeterminazione e del principio di nazionalità³⁸.

Nel giugno 1918 viene arrestata l'ultima offensiva austro-ungarica sul Piave e con questa battaglia si decidono forse definitivamente le sorti della guerra sul fronte italiano: in preda ormai a una gravissima crisi politico-nazionale interna la monarchia danubiana è sull'orlo della sconfitta militare nel momento in cui fallisce il suo ultimo grande sforzo offensivo. Tra la tarda estate e l'inizio dell'autunno si accelera il processo di disintegrazione interna dello stato con la nascita dei consigli nazionali cecoslovacco e jugoslavo. L'esercito è ormai il simbolo di uno stato che sta cessando di esistere, ma – nonostante un certo infittirsi delle diserzioni – rimane ancora abbastanza compatto, almeno fino al richiamo delle truppe ungheresi da parte del loro governo. Un giovane ufficiale austriaco, un giurista che si avviava ad intraprendere studi di storia per cercare di dare un senso agli avvenimenti che si stavano consumando intorno a lui, Friedrich Engel-Janosi, ricorda nelle sue memorie come la sua unità, composta prevalentemente da cechi, sia rimasta compatta sino all'ultimo e abbia poi iniziato la *lunga marcia verso la notte*, la marcia verso l'ignoto e un mondo nuovo. Anche i militari austro-italiani nella maggior parte dei casi rimangono al loro posto fino all'ultimo. Un giovane soldato istriano-trentino, Ernesto Sestan, che avrebbe iniziato anche lui nell'autunno 1918 studi di storia (la grande guerra, come pure il secondo conflitto mondiale, sembrano stimolare l'ansia di dare un senso al presente attraverso lo studio del passato), ritorna ancora alla sua unità dopo una breve licenza trascorsa a Trento alla fine dell'ottobre 1918³⁹. La decisione del futuro storico è forse influenzata dal fatto che il padre è un impiegato imperial-regio, ma sembra rispecchiare una situazione generale: moltissimi militari austriaci di lingua italiana, regolarmente inquadrati nelle loro unità, verranno presi prigionieri negli ultimi giorni e ore di guerra e condotti nei campi di prigionia dell'Italia interna. Ma mentre l'esercito austro-ungarico combatte l'ultima battaglia, alle sue spalle la duplice monarchia sta ormai completando il suo processo di disintegrazione, mentre è in corso il dibattito sul futuro della 'Mitteleuropea' danubiana e balcanica.

³⁶ *Il Lavoratore*, 22 ottobre 1918, "Giù le mani!"; ARA-MAGRIS, Trieste, 116s. Sulla diffusa opposizione all'intervento di Conci a Praga esistente negli ambienti liberali e socialisti adriatici, v. anche BENCO, Gli ultimi anni, 3, 54-57. Lo scrittore triestino rileva anche un atteggiamento ostile a Pittoni, accusato di avere assunto toni troppo filo-tedeschi, presente nei circoli liberali-nazionali e nell'ala puecheriana e nazionale del partito socialista.

³⁷ VALIANI, La dissoluzione, 382.

³⁸ ARDUINO AGNELLI, Socialismo triestino, Austria e Italia, in: Leo Valiani, Adam Wandruszka (ed.), Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920. Bologna 1978, 273-276; IDEM, La Società delle Nazioni nel dibattito politico del 1918 a Trieste, in: Scritti in onore di Mario Udina. Milano 1975, 1, 1-23. Per un esempio della polemica Pittoni-Puecher, v. *Il Lavoratore*, 28 ottobre 1918, "Dissensi nel nostro partito", (V. Pittoni).

³⁹ FRIEDRICH ENGEL-JANOSI, ...aber ein stolzer Bettler. Erinnerungen aus einer verlorenen Generation. Graz-Wien-Köln 1974, 68; ERNESTO SESTAN, Memorie di un uomo senza qualità. Firenze 1997, 142-144.

LA DISSOLUZIONE DELLA MONARCHIA E IL DIBATTITO CONCLUSIVO AL REICHSRAT

Mentre la diplomazia americana respinge ormai gli ultimi passi austro-ungarici, che chiedevano l'apertura di trattative di pace sulla base dei principi wilsoniani, e i consigli nazionali si pongono come organi politico-statali dei territori dei quali stanno assumendo il controllo, il dibattito sulla futura organizzazione politica si intensifica anche al Reichsrat austriaco. La monarchia è caratterizzata da una peculiare situazione, nella quale si affiancano due legalità, una non ancora del tutto svanita ma che sta tramontando e un'altra che sta affermandosi non senza contrasti e tensioni. A questo dibattito sul futuro partecipano, sia nelle aule parlamentari sia nei territori da loro abitati, anche gli austro-italiani.

Le discussioni parlamentari rivelano anch'esse un aspetto contraddittorio, perché in parte riguardano ancora la cornice statale asburgica e in parte invece prescindono da questo quadro, affrontando i problemi del futuro. Il 4 ottobre 1918 interviene nelle aule parlamentari, in una discussione concentrata soprattutto sulla 'Friedensfrage', Alcide Degasperi, con un discorso che evita prese di posizioni troppo nette e una scelta definitiva e si sofferma piuttosto sul passato recente e sull'evoluzione verificatasi in Trentino durante il conflitto. L'oratore esordisce sottolineando il suo imbarazzo nel dover rappresentare la voce di un popolo ridotto al servaggio e privato dei suoi diritti nel corso del conflitto. In Austria si discute del dilemma tra libertà politica e tirannia, ma è la seconda a imperversare. Il governo, mentre parla di autodeterminazione, pratica l'assolutismo, come si vede dagli avvenimenti drammatici verificatisi a partire dall'inizio della guerra in Europa. Nelle trattative del 1914/15 con l'Italia il governo imperiale e regio era pronto a cedere almeno parte del Trentino al vicino regno dei Savoia, senza neppure informare le popolazioni interessate. Poi, dopo la rottura con Roma e la dichiarazione di guerra italiana, sono arrivati la repressione, l'arbitrio e la dittatura dell'autorità militare, il cui programma consisteva nella distruzione dell'elemento italiano. Questo programma si è via via radicalizzato anche nell'opinione pubblica, raggiungendo il suo culmine nella formula dell'assemblea di Sterzing: *nessuna autonomia, nessuna autoamministrazione*. Degasperi si interroga sulle ragioni di questo cambiamento di rotta nei confronti degli austro-italiani, ai quali in passato erano state fatte tante promesse, e che ora si vedevano perseguitati se civili, *derisi, maltrattati, degradati e inquadriati in compagnie di disciplina* se militari. Il motivo del 'schroffen Wechsels' è individuato da Degasperi nel fatto che tutto l'atteggiamento precedente era in realtà condizionato dalla necessità di coltivare buoni rapporti con il Regno d'Italia, mentre ora si poteva agire senza nessuna preoccupazione contro un piccolo 'Volkssplitter'. L'analisi del futuro presidente del Consiglio italiano è in questo caso troppo sommaria, perché non tiene conto di una secolare tradizione soprannazionale asburgica, ma Degasperi coglie indubbiamente i mutamenti verificatisi nella politica austriaca e le conseguenze di questo orientamento sullo stato d'animo dei trentini. In pericolo ormai non sono i diritti politici, ma la stessa esistenza del gruppo nazionale italiano. Il parlamentare della Valsugana ritorna quindi sul tema che gli è caro delle drammatiche condizioni della popolazione civile esposta ai pericoli della guerra, alla fame e al peso di due armate (è uno dei rari accenni – sul tema ritornerà più ampiamente Bugatto – alla pressione esercitata sugli abitanti rimasti nelle zone conquistate dall'esercito italiano). Quello trentino, dice Degasperi, non è più un popolo, ma la rovina di un popolo, un organismo in agonia. Però alla fine fa appello alla ragionevolezza di quella classe politica che pure ha così duramente attaccato, perché consenta ai profughi il rientro, crei migliori condizioni alimentari, ristabilisca un normale sistema scolastico. Al presidente dei ministri, allora ministro del Culto e dell'Istruzione, ricorda l'indelebile macchia dell'internamento di Endrici e chiede in questo caso come in tutta la politica culturale verso l'elemento italiano gesti di conciliazione. Con una citazione di Dante esprime l'auspicio che i trentini possano uscire dall'inferno della crudeltà e della tortura e ritornare all'isola della luce, uscendo dall'Egitto verso Israele, secondo l'immagine biblica già ricordata. Il governo torna quindi ad essere nelle conclusioni del deputato trentino un possibile interlocutore politico⁴⁰.

⁴⁰ Sten. Prot. AH, XXII. sessione, 87. seduta, 4 ottobre 1918, 4427–4431.

Il 16 ottobre 1918 viene pubblicato il “Manifesto ai miei popoli” di Carlo I, firmato dal ministro-presidente Max Hussarek von Heinlein, nel quale il sovrano, limitatamente alla sola Austria, dato che non poteva intervenire contro la costituzione magiara, annuncia la trasformazione della Cisleithania in una libera federazione di popoli, all’interno della quale una posizione speciale sarebbe stata riservata alla città di Trieste. Tra gli italiani i primi a prendere posizione su questo testo sono i cattolici isontini che, riuniti a Gorizia il 20 ottobre, salutano con soddisfazione il manifesto, chiedono la costituzione di un Consiglio nazionale italiano, l’autonomia del Friuli austriaco e l’instaurazione di un solido legame tra il Friuli e Trieste⁴¹. Ma la loro voce favorevole rimane isolata, almeno per quanto riguarda le forze politiche. Nell’opinione pubblica sono poche e poco rappresentative le opinioni di coloro che sostengono il manifesto Hussarek e si riconoscono ancora nel quadro statale che sta tramontando o cercano disperatamente di mantenerlo in vita. Ad indicare la drammatica svolta che si stava verificando per la popolazione tedesca del Tirolo rispetto all’aggressiva euforia e fiducia delle giornate di Vipiteno, il 13 ottobre 1918 il “Volkstag” riunito a Brixen (Bressanone) chiede l’autodeterminazione per tedeschi e ladini e il rispetto della loro volontà di non essere uniti al Regno d’Italia. In questa sede si leva anche un’isolata voce italiana, quella di Massimiliano de’ Mersi, presidente del consiglio provinciale agricolo per il Trentino (uno di quei trentini, il cui numero era ormai difficile da accertare, che si identificavano completamente nella causa asburgica), il quale spera che anche agli italiani venga concesso il diritto all’autodeterminazione. Egli si dichiara infatti sicuro che i trentini si sarebbero espressi a favore dell’Austria e rimpiange che il governo non sia stato in passato più duro contro gli irredentisti. Pochi giorni dopo al Reichsrat Guido Gentili contesterà a Mersi la legittimità a rappresentare i sentimenti dei trentini; la sua – afferma il deputato – è soltanto un’opinione individuale⁴². I tirolesi tedeschi a loro volta temono, come si è detto, che sia minacciata la stessa frontiera del Tirolo tedesco, e insieme ai ladini chiedono l’autodecisione per loro e per la *libera nazione ladina*⁴³. Il Trentino è dato per perso, anche se in linea di principio si vorrebbe il plebiscito pure per il territorio di lingua italiana; in pochi mesi la formula di Vipiteno del Tirolo da Kufstein alla Chiusa di Verona si è ridotta a quella da Kufstein a Salorno (Salurn) con incluse le valli ladine dolomitiche. Pochi giorni dall’intervento di Mersi, il 9 ottobre, si leva dalla capitale imperiale la voce della sezione della Camera di commercio e industria di Trieste a Vienna, un organismo che raccoglieva esponenti dei circoli economici, commerciali e finanziari del porto adriatico, tutti di sentimenti filo-asburgici, che all’inizio del conflitto si erano trasferiti nella ‘Residenzstadt’. In questo caso le motivazioni a favore del mantenimento dell’ordine statale esistente erano legate non tanto a ragioni di carattere ideologico-nazionale, quanto a riflessioni non nuove, ma presenti già nel dibattito anteriore al 1914, sul ruolo economico del capoluogo del Litorale e sulla natura “austriaca” della sua fortuna economica. Questo gruppo di uomini d’affari di Trieste sostiene che il futuro dell’emporio triestino può essere garantito solo dalla *stretta unione di Trieste al grande complesso degli Stati della Monarchia*. La presa di posizione della giunta camerale viennese è osteggiata da altri imprenditori rimasti a Trieste e in particolare dà vita a una polemica tra l’“austriacante” barone Albori e il barone Scaramangà, rimasto a Trieste nel 1915 e professante sentimenti italiani⁴⁴. Come avviene per l’intervento Mersi, la

⁴¹ Sul manifesto imperiale, v. Helmut RUMPLER, *Das Völkermanifest Kaiser Karls vom 16. Oktober 1918*. Wien 1966. Per la positiva reazione dei cattolici isontini a questo documento v. *L’Eco del Litorale*, 18 e 22 ottobre 1918; e SANTEUSANIO, *L’attività del partito cattolico popolare friulano*, L, 132–133, LXXXVIII–LXXXIX.

⁴² Sten. Prot. AH, XXII. sessione, 93. seduta, 25 ottobre 1918, 4682 (qui si trova l’accenno polemico di Gentili alla presa di posizione di Mersi a Vipiteno); GATTERER, “Italiani maledetti, maledetti austriaci”, 247.

⁴³ IDEM, *ibidem*, 257.

⁴⁴ *Il Lavoratore*, 9 ottobre 1918; ARA–MAGRIS, Trieste, 129. Il programma della sezione viennese della Camera di commercio di Trieste viene fatto in un certo modo rivivere in una forma anacronistica nel secondo dopoguerra da uno dei suoi fautori del 1918–1919, l’assicuratore Arnoldo Frigessi, v. Giulio SAPELLI, *Il futuro di Trieste è una grande compagnia assicuratrice (1944–1946): tre documenti inediti dell’archivio di Arnoldo Frigessi*, in: Marina Cattaruzza (ed.), Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di Elio Aphi. Udine 1996, 197–205. L’autore, che si limita a pubblicare le lettere con qualche riga di sommaria introduzione, non conosce però i precedenti del primo dopoguerra e gli sfuggono completamente sia la prospettiva storica sia l’anacronistico velleitarismo del tentativo. Frigessi, che nel secondo dopoguerra riprende la guida della Ras, cerca di agire sulla scena parigina, dove erano in corso le trattative di pace, attraverso i dirigenti locali delle due grandi compagnie di assicurazione triestina, le Assicurazioni Generali e ap-

delibera della giunta camerale è criticata al Reichsrat dai deputati adriatici, i quali – pur nella diversità della loro posizione – rimproverano ai capitalisti triestini di essersi autoproclamati rappresentanti della città e dei suoi interessi⁴⁵. Echi della proposta della Camera di commercio si ritrovano in un articolo di Gino Dompieri, già ricordato come il fondatore del quasi inesistente partito cristiano-sociale, il quale – in una data più tarda quando la sopravvivenza dell’Austria-Ungheria come stato sembra ormai impossibile – formula una singolare proposta. Egli immagina per Trieste – indipendentemente dal suo futuro politico-nazionale – un irrealistico congelamento della passata realtà economica e commerciale. Immagina una città magari anche politicamente italiana, ma inserita dal punto di vista commerciale, ferroviario, doganale e postale contemporaneamente in Italia, Austria e Ungheria o Croazia. In un nuovo e sconvolto ordine politico mitteleuropeo Dompieri sogna che Trieste possa rimanere l’unico punto fermo rispetto al passato, il cuore di quanto poteva sopravvivere del “mondo di ieri”⁴⁶.

Proprio coloro che in passato avevano maggiormente approfondito il problema del rapporto fra Trieste e il suo ‘Hinterland’, e cioè i socialisti triestini, ritengono che, alla luce della nuova situazione politico-nazionale il problema non potesse più essere riproposto nei termini in cui lo era stato prima del 1914. In un intervento alla commissione degli Esteri della Delegazione austriaca Pittoni afferma che il manifesto Hussarek è un atto troppo tardivo per trasformare l’Austria in quella libera confederazione di popoli che il governo si era rifiutato di creare prima. La classe dirigente asburgica è fatta di *archeologi*, che sono *custodi di vecchie carte ingiallite e conservatori di monumenti e di rovine del passato*. Per quasi vent’anni, cioè dal programma di Brünn in avanti, la socialdemocrazia ha chiesto la trasformazione della monarchia in uno stato federale delle nazionalità, ma invano. Lo stato della dinastia, della burocrazia e dell’esercito non si è rinnovato, ma anzi nel 1914 ha chiamato alle armi i cittadini nel nome dell’imperatore e della patria e li ha trascinati in una guerra fatta per mantenere i popoli in catene; ora essi prendono liberamente la loro strada. Per Trieste e il suo territorio i socialisti reclamano una piena libertà politica e nazionale e il loro obiettivo è quello di città e di un circondario indipendenti sotto la tutela della Lega delle Nazioni. Il dissolvimento del retroterra interno rende infatti superato il ruolo del porto adriatico come sbocco al mare dell’Austria⁴⁷. Pochi giorni dopo sul “Lavoratore”, l’organo socialista triestino che solo tra i giornali di lingua italiana aveva potuto mantenere una libertà di espressione negli anni della guerra, compare il già ricordato articolo dal titolo “Giù le mani”, che affronta l’altra grande questione del momento, e cioè quella slavo-meridionale e slava in generale. I socialisti triestini salutano con gioia la nascita degli stati ceco e jugoslavo, ma non vogliono che essa sia accompagnata da ingiustizie. I cechi aspirano a inglobare nel loro stato i distretti tedeschi di Boemia e Moravia, che hanno anch’essi diritto all’autodeterminazione; il Consiglio nazionale jugoslavo rivendica Trieste, sia con la motivazione economica che la città, pur prevalentemente italiana, non può essere staccata dal suo naturale retroterra geografico ed economico, che con quella nazionale della popolazione etnicamente mista, italiana in città e slovena nei sobborghi. Proprio per questo il “Lavoratore” dice “Giù le mani!” agli slavo-meridionali: essi parlano dell’Adriatico come di ‘Mare Nostrum’ (la posizione – si può osservare – è speculare a quella del nazionalismo italiano nel Regno) e negano agli italiani il diritto di difendere la loro identità, libertà e nazionalità, il diritto cioè di difendere il loro destino. La fine di una servitù – conclude il foglio socialista – non deve significare l’inizio di una nuova oppressione⁴⁸.

Anche se le decisioni fondamentali ormai provenivano dall’Intesa, dai teatri di guerra e dai consigli nazionali, il Reichsrat continua i suoi lavori, che culminano nella seduta conclusiva del 25 ottobre 1918, una seduta che da una parte tocca ancora i problemi dell’azione del governo e delle condi-

punto la Riunione Adriatica di Sicurtà, Gastone Milanese e Piero Sacerdoti, chiamati disinvoltamente da Sapelli, evidentemente non interessato ad individuare gli interlocutori dell’assicuratore triestino, Milanese e Camillo Sacerdoti. L’iniziativa di Frigessi è comunque interessante come segno della persistenza del passato austriaco di Trieste.

⁴⁵ S.P.R., A.H, XXII. sessione, 93. seduta, 25 ottobre 1918, 4685. Il riferimento polemico alla delibera della sezione camerale è contenuto nell’intervento di Edoardo Gasser.

⁴⁶ *Il Lavoratore*, 19 ottobre 1918; ARA-MAGRIS, Trieste, 129.

⁴⁷ *Il Lavoratore*, 19 ottobre 1918.

⁴⁸ *Il Lavoratore*, 22 ottobre 1918, “Giù le mani”.

zioni della popolazione, ma dall'altra parte è un grande dibattito politico-nazionale sull'eredità dell'Austria, sul futuro dei suoi popoli e in un certo senso rappresenta l'inizio di quella "guerra di successione austriaca" che caratterizzerà il mondo danubiano-balcanico tra le due guerre e durante il secondo conflitto mondiale.

I deputati italiani – come emergerà anche dal dibattito – arrivano a questa seduta su posizioni diverse: fautori dell'immediata annessione al Regno d'Italia sono i liberal-nazionali di tutte le regioni e i cattolici trentini e istriani; ancora legati allo stato asburgico sono i popolari goriziani; orientati verso la repubblica autonoma adriatica appaiono i socialisti triestini. In queste condizioni perde ogni significato il Club parlamentare italiano: i deputati "annessionisti" sono riuniti in un "Fascio nazionale"; continua però l'opera comune di assistenza ai profughi, agli internati e a tutta la popolazione civile, la cui condizione si fa sempre più precaria, soprattutto sotto il profilo alimentare e sanitario, con la diffusione della spagnola. Questa opera di assistenza si esercita attraverso il comitato permanente dei deputati italiani, sorto per tutelare gli interessi economici e amministrativi delle popolazioni e per garantire loro gli approvvigionamenti alimentari e al quale aderiscono tutti i parlamentari. I numerosi interventi dei deputati italiani nella seduta del 25 ottobre oscillano intorno a tre temi fondamentali: le scelte nazionali e il futuro assetto politico, il ritorno dei profughi e degli internati e la repressione governativa. Questo quadro è un'ulteriore ed emblematica prova della paradossale situazione in cui versa l' "ultimissima Austria". Da una parte essa è considerata dissolta, dall'altra il suo governo è continuamente chiamato in causa, sia pure per rilevarne errori e manchevolezze. Questa situazione è lo specchio di una fase nella quale da un lato continuano ad esistere governo, esercito e amministrazione asburgici, dall'altro esercitano i loro poteri i nuovi organismi nazionali. Ritornando al dibattito parlamentare e in particolar agli interventi italiani, essi rispecchiano – come osserverà Valentino Pittoni – le tre posizioni alle quali abbiamo fatto riferimento poco sopra. Il primo e breve intervento, che vuole esprimere la definitiva scelta di campo del Fascio nazionale italiano, è quello di Enrico Conci. Egli annunzia che i territori italiani in base ai principi wilsoniani escono dalla monarchia e si uniscono al loro stato nazionale. Proprio per questa scelta solenne e definitiva i deputati italiani rifiutano di entrare in trattative sul futuro sia con il governo sia con gli organismi delle nazionalità; essi elevano però una protesta sul punto del manifesto Husarek relativo all'autonomia di Trieste⁴⁹. Più ampio e non limitato alla questione nazionale, ma concentrato soprattutto sul Trentino, è il discorso di Guido Gentili che esordisce parlando del rimpatrio dei profughi, al quale il governo, ancora attestato sulla repressione militare nonostante l'avvicinarsi della pace, non vuole dare una soluzione. Si sofferma poi – come già accennato – sull'intervento di Mersi al "Volkstag" di Bressanone, negandogli qualsiasi rappresentatività dei sentimenti della popolazione trentina; se il governo in questo modo ha creduto di dimostrare la volontà dei trentini di continuare ad appartenere all'Austria e al Tirolo, ha compiuto un passo falso. I motivi per cui ormai un trentino non può sentirsi tirolese sono legati al pugno di ferro tirolese, al programma di Vipiteno, al tentativo di germanizzazione della Chiesa di Trento, alla deportazione di Endrici e al trattamento della popolazione di lingua italiana come cittadini di seconda e terza categoria. Ma Gentili si spinge addirittura ad un'analisi storica, che risulta inevitabilmente più fragile e condizionata dal presente, secondo la quale il cattivo trattamento della popolazione di lingua italiana sarebbe un fenomeno secolare e i tirolesi tedeschi avrebbero sempre guardato ai trentini come a dei 'fratellastri'. Ma, a prescindere dalla valutazione del passato, Gentili torna a ribadire che la popolazione italiana, anche nella sua parte in precedenza legata agli Asburgo, se ne è allontanata in conseguenza dei metodi adottati dal governo negli anni della guerra; Gentili conclude, associandosi alla dichiarazione di Conci sul futuro della sua "piccola patria" e degli italiani d'Austria⁵⁰.

Il successivo oratore italiano è Edoardo Gasser, rappresentante liberal-nazionale di Trieste, il quale esprime all'inizio la speranza di parlare per l'ultima volta della sua città nel Parlamento austriaco. L'estremo tentativo di 'Ausgleich' tentato dal manifesto imperiale è fallito di fronte al compatto rifiuto di tutte le nazionalità, però Gasser ritiene lo stesso importante affrontare il punto rappresenta-

⁴⁹ Sten.Prot. AH, XXII. sessione, 93. seduta, 25 ottobre 1918, 4680s.

⁵⁰ Sten. Prot. A.H, XXII. sessione, 93. seduta, 25 ottobre 1918, 4682-4685.

to dalla sorte di Trieste. Il futuro del porto austriaco non è un problema interno austriaco; però il manifesto Hussarek fa riferimento alla volontà della popolazione, espressa attraverso un organismo, come la sezione viennese della Camera di commercio triestina, priva di qualsiasi legittimazione. Il vero desiderio della gran maggioranza della popolazione è un altro ed è ben conosciuto. La volontà di Trieste di esprimere i suoi sentimenti è però ostacolata, secondo Gasser, dalla forte concentrazione di truppe presenti in città, dallo stato d'assedio e dalla censura della stampa. Occorre eliminare queste condizioni, per poter esercitare liberamente il diritto di autodeterminazione. L'Austria non può chiedere la pace in nome dei principi wilsoniani e nello stesso tempo continuare ad opprimere i popoli al suo interno: occorre eliminare le contraddizioni che ancora caratterizzano questo stato morente. Un segno del superamento di queste contraddizioni sarebbe il consenso al ritorno dei confinati e degli internati, ostacolato non solo dalle autorità militari, ma anche da quelle di polizia e amministrative. Gasser spera in un estremo intervento del governo su questo problema, come pure in un'abolizione dello "Standrecht" e della censura. Al governo Gasser chiede anche ancora un aiuto nell'azione di sanità pubblica e di assistenza alla popolazione: i problemi sanitari, dovuti alla diffusione non solo della spagnola ma anche del tifo e della malaria, sono gravissimi; mancano medicine e anche un numero adeguato di medici; è insufficiente il cibo, in particolare uova e latte, per tutti e soprattutto per gli ammalati. Il governo deve affiancare i deputati nell'opera di assistenza, per non causare danni irreparabili e irreversibili alla città. Ma ci si può aspettare questo, si chiede retoricamente il parlamentare liberal-nazionale, da un governo che ha infranto il diritto, la legge e l'equità? In conclusione l'oratore ritorna alle scelte politico-nazionali; i triestini reclamano la piena e completa libertà: vogliono coronare, al termine di anni di sofferenze, un sogno coltivato nell'arco di generazioni. Il discorso completo e articolato di Gasser che, come quello di Gentili, tocca temi nazionali e sociali, e su questi ultimi considera ancora il governo come un interlocutore, è un segno della complessità e delle incertezze del momento: soprattutto lungo il fronte e nelle zone vicine al teatro di guerra l'apparato amministrativo era evidentemente ancora solido e anche coloro che davano l'Austria come morente non avevano forse la percezione che il crollo completo era ormai questione di pochi giorni⁵¹.

Valentino Pittoni apre il suo intervento sottolineando la contraddittorietà dell'ora e del luogo, in cui il dibattito si stava svolgendo; afferma di condividere il merito dell'interpellanza Grandi – della quale formalmente si stava discutendo, anche se il dibattito andava in realtà molto al di là del suo contenuto – relativa alla soppressione del comitato di liquidazione, sulla quale interviene, ma di dubitare dell'opportunità di sottoporla al governo austriaco: ormai il Reichsrat è il nulla, e il governo Hussarek a cui si rivolge non rappresenta nessuno. Il trasferimento effettivo dei poteri si sta svolgendo in un clima di tranquillità a cui pochi avrebbero creduto ed è bene che il governo asseconi questa atmosfera, evitando interventi inopportuni. Ma anche secondo Pittoni ci sono ancora problemi sui quali il governo potrebbe agire, ma in merito ai quali fa poco, e si riferisce soprattutto alla carenza di generi alimentari. Pittoni spera che sulla questione possano intervenire rapidamente i nuovi organismi. Dal governo viennese si sentono intanto voci contraddittorie: il ministro della Guerra ha parlato in modo ragionevole, ma molti generali usano ancora toni rigidi. In questo clima è necessario evitare un vuoto di potere ed è opportuno che i consigli nazionali prendano contatti fra loro, per evitare che negli spazi lasciati liberi dai nuovi organismi possano penetrare il governo e i vecchi apparati, che conservano ancora un notevole peso e agiscono nel nome di un potere ormai morto. Occorre – dice Pittoni – porre fine a questa situazione anomala. Il deputato triestino si definisce il rappresentante di un 'Volksplitter', di una nazione che è felice di uscire dal passato e di avviarsi verso un futuro di libertà; prima di andare ciascuna per la propria strada le nazioni austriache devono decidere i problemi comuni in un dialogo tra loro e non in trattative con il governo. L'accenno ai consigli nazionali porta Pittoni ad una considerazione che sta tra passato e presente: dalla prima riunione dell'Assemblea nazionale dei tedeschi d'Austria Victor Adler ha mandato agli altri popoli della monarchia asburgica un saluto di congedo; Pittoni risponde con commozione all'amico e collega con il quale ha condotto una lunga lotta comune per gli interessi del proletariato e per i diritti delle

⁵¹ Sten. Prot. A.H. XXII. sessione, 93. seduta, 25 ottobre 1918, 4685ss.

nazioni austriache. Non molti giorni dopo, a metà novembre, con commozione ancora più intensa, dalle colonne del “Lavoratore”, Pittoni ricorderà Victor Adler, il maestro e amico scomparso pochi giorni dopo la proclamazione della repubblica dell’Austria tedesca, che aveva invano dedicato la sua vita al tentativo di dare vita ad un’Austria dei popoli⁵². I consigli nazionali, tornando al discorso del 25 ottobre, dovranno, secondo Pittoni, smantellare insieme il vecchio apparato amministrativo in spirito di tranquillità e di conciliazione. Occorre accelerare il trasferimento di competenze, perché dal governo non ci si può attendere nulla neppure in quest’ora postrema, neppure l’abolizione del ‘Notverordnungsrecht’ introdotto nel 1914, i cui tragici effetti soprattutto iniziali Pittoni denuncia con le aspre espressioni che abbiamo ricordato sopra. Come esempio delle continue angherie poliziesche, contro le quali il governo non interviene, Pittoni cita il caso di settanta deportati rientrati a Trieste, immediatamente perseguitati e nuovamente espulsi dalla polizia. In conclusione il deputato socialista affronta il grande nodo della questione nazionale e del futuro. Pittoni osserva, come si è già accennato, che i deputati italiani non sono d’accordo sulla sorte dei loro territori e espone con molta chiarezza queste diverse posizioni. Un piccolo gruppo, e cioè i popolari goriziani, crede ancora nella trasformazione dell’Austria in una libera confederazione di popoli, cioè all’ideale che è stato perseguito per decenni dai socialisti e sempre bloccato dalla ‘camarilla di corte’. Ma non si può pensare che questo ‘Bund freier Völker’ possa essere costituito da chi ha voluto e condotto la guerra e sulla base del manifesto Hussarek. La socialdemocrazia adriatica – e questa è appunto la seconda posizione che si manifesta in campo italiano, la terza è ovviamente quella che chiede l’unione al regno d’Italia – aspira sì a un solido legame con gli italiani da lungo tempo riuniti nello stato nazionale, ma in relazione agli interessi del porto adriatico di Trieste vuole decidere liberamente la propria sorte. I socialdemocratici sono in linea di massima ancora a favore di una repubblica autonoma sotto l’egida della Società delle Nazioni, magari estesa ai vicini territori a maggioranza italiana dell’Istria e del Friuli⁵³. Ma soprattutto i socialisti reclamano la piena libertà politica e la libertà di sviluppo nazionale. Le parole di Pittoni suonano però implicitamente come il dissolversi del sogno internazionalista della socialdemocrazia asburgica: egli si pone come il rappresentante del socialismo italiano di Trieste nel solco di quello che è il suo costante atteggiamento dopo la manifestazione praghese del maggio. Il dialogo con gli sloveni è, almeno ai vertici del partito, interrotto: Pittoni e in forma ancora più accentuata il ‘socialista’ e nazionale Edmondo Puecher parlano a nome del socialismo italiano, mentre Etbin Kristan e Henrik Tuma sostengono ormai la tesi di un aggressivo ed espansivo socialismo nazionale sloveno.

Ultimo oratore italiano nel dibattito del 25 ottobre è Giuseppe Bugatto, l’unico che si sente ancora legato alla realtà asburgica. Egli parte da una questione che gli sta molto a cuore e che ha seguito lungo tutti gli anni della guerra, quella dei profughi e del loro rientro; è l’unico a ricordare non solo i profughi e gli internati che si trovano nell’Austria interna, ma anche i friulani deportati in Italia prima dell’autunno 1917. Il ritorno in patria di tutti i friulani è tanto più necessario, in quanto tutti gli abitanti della provincia devono poter essere presenti in patria per decidere liberamente il loro destino. Bugatto riporta la delibera adottata il 20 ottobre dal partito popolare friulano, che non può accettare la pretesa di una potenza nemica di esercitare la sua sovranità su un territorio senza consultare la popolazione. Il partito popolare goriziano si colloca sul terreno del manifesto imperiale e sarebbe intenzionato a costituire un Consiglio nazionale italiano, che dovrà decidere sul futuro del territorio, ma gli altri colleghi parlamentari italiani – prosegue Bugatto – hanno già deciso di *uscire* dall’Austria; i cattolici friulani non possono seguirli su quella via. Essi ritengono perciò di dare vita ad un Consiglio nazionale friulano, che tuteli l’autodeterminazione per i friulani. È il popolo friulano che deve liberamente decidere tra le diverse ipotesi: unione all’Italia o alla Jugoslavia, legame confederale con gli altri popoli austriaci, rapporto del Friuli con Trieste e gli altri territori adriatici. Ogni

⁵² *Il Lavoratore*, 13 novembre 1918.

⁵³ Il discorso di Pittoni è in: Sten. Prot. AH, XXII. sessione, 93. seduta, 25 ottobre 1918, 4687–4691.

⁵⁴ Sten. Prot. AH, XXII. sessione, 93. seduta, 25 ottobre 1918, 4691–4692. Le parole conclusive di Bugatto sono: *se duch nos bandonin, nus judarin besoi. Dio che fede il rest: No uarin che nissun disponi di nó, senza di nó* [se tutti ci abbandonano, ci aiuteremo da soli. E che Dio faccia il resto: non vorremmo che nessuno disponga di noi senza di noi].

decisione sul Friuli senza interpellarne la popolazione sarebbe un arbitrio e un'applicazione unilaterale dei principi wilsoniani: 'nihil de nobis sine nobis!'. Bugatto passa poi al friulano, per ribadire che nessuno può disporre della sorte di un popolo senza dare al popolo stesso il diritto di esprimersi sul proprio destino. In quest'ora postrema del Reichsrat risuonano per la prima e ultima volta nelle aule parlamentari parole in friulano che vengono anche registrate nei protocolli.

Con questa seduta si chiude la storia del Parlamento austriaco: tra i deputati italiani alcuni (Conci, Degasperi, Malfatti, il deputato liberal-nazionale istriano Lodovico Rizzi e Gasser), attraverso la Svizzera, raggiungono Roma per trattare con il governo italiano l'invio di rifornimenti alimentari e di medicine e in prospettiva i problemi dell'integrazione delle "nuove province" nel nuovo nesso statale; altri tornano nei loro collegi elettorali; Bugatto e Faidutti restano a Vienna, per regolare le questioni relative ai profughi. Quando alla fine dell'anno cercheranno di rientrare a Gorizia, si troveranno di fronte al divieto dell'autorità italiana, che rimprovera loro la fedeltà all'antico regime, di continuare a risiedere nella città isontina. In particolare rinfacciando a Bugatto – che sarà autorizzato a vivere a Zara, la sua città natale – il suo lealismo asburgico, il nazionalismo italiano dimenticherà la sua lunga e appassionata battaglia per la difesa dell'identità culturale e linguistica nazionale, per l'istituzione dell'università italiana e per i diritti della minoranza italiana in Dalmazia. La storia degli italiani d'Austria, che aveva visto anche coesistere lealismo asburgico e identità nazionale, era più complessa di quanto non percepisse l'aggressivo e fanatico nazionalismo italiano post-bellico. Valentino Pittoni, che torna a Trieste per proseguire nel nuovo contesto la lotta politica, sarebbe ritornato a Vienna come amministratore della "Arbeiter-Zeitung" a metà degli anni '20, quando non si riconoscerà più né nella sua città diventata fascista né in un movimento operaio in prevalenza massimalista e comunista.

La sorte dei territori austro-italiani e anche di quelli tedeschi sudtirolesi e sloveni e croati giuliani, compresi nel Patto di Londra, è di fatto decisa negli ultimi giorni di ottobre e nei primi di novembre del 1918, nonostante le illusioni delle classi politiche e delle popolazioni slavo-meridionali, le ultime a credere nella possibilità di un ordine diverso da quello dell'unione all'Italia. Solo per l'ungherese Fiume (Rijeka) e per la Dalmazia si aprirà una lunga battaglia diplomatica. Tedeschi, sloveni e croati assisteranno con disperazione e sgomento all'occupazione dei loro territori. Per gli italiani, quelli successivi a Vittorio Veneto, sono invece giorni di esultanza, testimoniata per Trento dalle memorie del giovanissimo Ernesto Sestan che abbandona il suo reparto in Tirolo e riesce, evitando di essere preso prigioniero, a ritornare nella città appena liberata, e dalle lettere di Piero Calamandrei, ufficiale italiano di sentimenti democratico-risorgimentali, tra i primi italiani ad entrare nella città alpina. Per quanto riguarda Trieste, si possono citare una corrispondenza di Arnaldo Fraccaroli sullo sbarco delle truppe italiane (*Siamo a Trieste, a Trieste italiana*) e soprattutto un più tardo e memorabile articolo rievocativo di Ugo Ojetti, che ricorda il suo arrivo a Trieste sul cacciatorpediniere "Audace" insieme al generale Petitti di Roreto, incaricato di prendere possesso della città, e descrive la preoccupazione del generale che da lontano vede una grande macchia nera sulle rive e le parole chiarificatrici di Camillo Ara, il capo del partito liberal-nazionale triestino che, tenendosi il cuore per l'emozione dice: *È Trieste, tutta Trieste sul molo*; e la voce della "Nazione", il nuovo quotidiano italiano che sostituisce momentaneamente il "Piccolo", che non ha ancora ripreso le pubblicazioni, che scrive con tono solenne: *Noi abbiamo ieri passato il traguardo della nostra vita, noi abbiamo raggiunto il culmine del nostro destino*.⁵⁴ Le manifestazioni attive di entusiasmo, stimulate dal senso di sollievo per la fine di un atroce e lungo conflitto e dall'innegabile diffusione dell'ideale nazionale nel corso della guerra, rappresentano un'indubbia realtà in gran parte dei territori austro-italiani; impossibile è affiancare alla descrizione delle grandi manifestazioni un'analisi dei sentimenti privati degli individui e delle famiglie che sfuggono completamente alla conoscenza dello storico. Ciò sarà possibile solo per un

⁵⁴ Piero CALAMANDREI, *Lettere 1915–1956*, 2 voll., a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone. Firenze 1968, I, 149 (n. 157, alla moglie, 4 novembre 1918), e 194s. (n.185, a Oronzo Fragnito, 23 marzo 1923); SESTAN, *Memorie*, 145–147; Arnaldo FRACCAROLI, in *Corriere della Sera*, 3 novembre 1918; Ugo OJETTI, *ibidem*, 3 novembre 1927; BENCO, *Gli ultimi anni*, 3, 148–150; *La Nazione*, 4 novembre 1918, "L'esercito nazionale sbarca a Trieste". Sull'inizio delle pubblicazioni della *Nazione*, v. ancora BENCO, *ibidem*, 73s.

periodo più tardo, quando affiorano le prime disillusioni sulle questioni dell'autonomia, del debito di guerra e della conversione della corona, che determinano le prime aperte forme di insoddisfazione per il nuovo quadro politico⁵⁵. Nell'autunno le uniche voci pubbliche di amarezza provengono dall'esterno, dal mondo austro-tedesco. Il 3 novembre, quando a Vienna si diffonde la voce, ancora prematura, dell'avvenuto sbarco di forze dell'Intesa (non si scrive dell'Italia) a Trieste, la "Neue Freie Presse" scrive: *Die Empfindung eines verlorenen Krieges ist nie so schmerzlich gewesen wie heute, nach diesem Ereignis hat der große Krieg auch den letzten Sinn für uns verloren*. La perdita della città che rappresenta il grande polmone commerciale e finanziario della monarchia e la sua proiezione verso il mare sembra simboleggiare, secondo il grande organo viennese, il crollo stesso della monarchia⁵⁶. La viennese "Reichspost" e i fogli cattolici tirolesi a loro volta rimpiangono soprattutto la divisione del vecchio Tirolo, in cui vedono il simbolo di una civiltà contadina fondata sui solidi valori della tradizione.

OLTRE LA GUERRA: LA MEMORIA DEL CONFLITTO

La prima guerra mondiale ha rappresentato una cesura e uno spartiacque importanti nella storia italiana; un grande storico italiano di origine austro-italiana, più volte ricordato in queste pagine, Ernesto Sestan, che ha vissuto da giovanissimo studente liceale il conflitto europeo, combattendo dall' 'altra parte' pur manifestando sentimenti italiani, ha osservato come la prima guerra mondiale sia stata da una parte l'ultima guerra del Risorgimento, ma dall'altra parte sia stata anche altro: "nazionalismo e perfino velleitario, mimetico imperialismo"⁵⁷. Inoltre il conflitto, imposto da una minoranza alla maggioranza del paese, aveva richiesto una straordinaria mobilitazione di tutte le risorse umane e materiali e un altissimo numero di vittime. In questa atmosfera le "Nuove Province" diventano il pegno e il simbolo della vittoria italiana, dell'altissimo tributo di sangue e degli enormi sacrifici richiesti al paese. I confini diventano i sacri confini della patria, al cui interno presto non saranno tollerate altre lingue e altre identità. La storia dei territori redenti è vista solo come una lunga attesa del momento culminante realizzatosi nel novembre 1918. In questo clima tutta la secolare vicenda degli austro-italiani viene ridotta alla sola dimensione nazionale, non cogliendo la complessa dialettica tra identità linguistica e culturale e appartenenza statale e la fecondità degli incontri e purtroppo anche l'asprezza degli scontri nazionali che si verificano in terra di confine. La storia degli austro-italiani non è univoca, come per decenni ha sostenuto la mitologia nazionalistica, non lo è per il periodo anteriore al 1914 e non lo è neppure per gli anni della guerra, nei quali pure la forse inevitabile pressione austriaca determina un indiscutibile allontanamento di un numero crescente di italiani dal nesso statale austriaco. Ma tutta la storia degli austro-italiani neppure per i quattro terribili e amari anni di guerra può e deve essere ridotta alla sola apoteosi dell'italianità; la realtà storica è sempre più complessa delle rappresentazioni univoche e dei miti strumentali. L'italianità linguistica e culturale non sempre è coincisa con un'identità politica; molti italiani sono rimasti a lungo fedeli allo stato a cui appartenevano da generazioni; tra i cattolici isontini e trentini ha avuto un peso rilevante il legame con la tradizione cattolica e soprannazionale asburgica. Soprattutto nel Litorale, terreno di grande immigrazione, ma anche nel Trentino, dove si sono pur sempre verificati incroci tra italiani e tedeschi, si assiste a un quadro affascinante e ricchissimo di scelte e di destini familiari e individuali. A Trieste figli di insegnanti e impiegati tedeschi si italianizzano in una generazione; mentre Piero Rismondo, alunno del ginnasio tedesco, diventa il mediatore della letteratura italiana e in particolare di Svevo nella cultura viennese. Verso la fine del Settecento, poco dopo la patente di tolleranza di Giuseppe II, la mia famiglia paterna, una famiglia

⁵⁵ Angelo ARA, L'image de la monarchie austro-hongroise et le problème de la coopération avec les peuples danubiens à Trieste et dans le Trentin après 1918, in: Pierre Ayçoberry, Jean-Paul Bled, Istvan Hunyadi (ed.), Les conséquences des traités de paix de 1919-1920 en Europe centrale et sud-orientale. Strasbourg 1987, 315s.

⁵⁶ *Neue Freie Presse*, 2 novembre 1918, Morgenblatt.

⁵⁷ Ernesto SESTAN, Cesare Battisti tra socialismo e interventismo, in: Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti. Trento-Firenze 1979, 53. [Ora anche in Ernesto SESTAN, Scritti vari, 4, L'età contemporanea, a cura di Roberto Vivarelli. Firenze 1999, 245-298.]

ebraica, conclude a Trieste un lungo itinerario alla ricerca della tolleranza e della sicurezza economica, che l'ha portata dalla Spagna ad Anversa, a Livorno, nella veneziana Corfù e quindi nell'emporio adriatico. La generazione che matura intorno alla 'Jahrhundertwende', quella di mio nonno, compie il passaggio dall'ormai acquisita italianità culturale e linguistica a quella politica e nazionale e sceglie la strada dell'impegno politico. Ma la famiglia greca degli Economo, che viene nobilitata da Francesco Giuseppe per la sua straordinaria ascesa finanziaria e commerciale, si distingue invece per la ferrea lealtà giallo-nera. Ancora negli anni '30 del Novecento un membro della famiglia, alla richiesta del portiere di un albergo viennese di esibire il passaporto in quanto cittadino straniero, risponde con risentimento di essere diventato straniero solo perché l'armata imperiale e regia non aveva difeso Trieste con sufficiente energia durante la guerra. A Trento Carlo Tschurtschenthaler, portatore del cognome più tipico del Tirolo meridionale tedesco e più ostico per l'orecchio italiano, giovanissimo studente ginnasiale della "settimana eroica", una classe del ginnasio trentino che varca compatta il confine, si arruola con i suoi compagni nell'esercito italiano e cade sul fronte di casa appena diciannovenne⁵⁸. Le vicende umane degli austro-italiani sono un mosaico di situazioni del genere, che si risolvono in scelte complesse e diverse. Queste vicende si verificano anche, lo si è accennato qui sopra, sebbene più raramente, in zone nazionalmente compatte come il Trentino e l'Istria ex-veneta, che ha anch'essa una sua precisa fisionomia culturale e nazionale (con l'eccezione forse di Pola, che quasi spopolata alla fine del periodo veneziano attraversa una grande stagione di fioritura come porto militare dell'Austria e diventa meta di una forte immigrazione). Pola, l'ungherese Fiume e soprattutto Trieste vivono l'esperienza dell'immigrazione e del trapianto delle genti del contado e del retroterra, e Trieste in particolare, sino agli anni Ottanta dell'Ottocento ma anche oltre, è il polmone che conquista all'italianità decine di migliaia di sloveni e croati e di altri immigrati dell'Austria interna. Come osserva Angelo Vivante, l'austriacità economica di Trieste diventa paradossalmente uno strumento di rafforzamento dell'italianità della città; anche questo è uno dei tanti aspetti della complessa vicenda storica degli austro-italiani, una vicenda articolata che si sottrae alle semplificazioni e ancor più alle generalizzazioni⁵⁹. Questa stessa linea interpretativa deve essere applicata anche alla storia degli austro-italiani negli anni del conflitto mondiale, neppure questi quattro anni terribili e amari possono essere ridotti alla sola apoteosi dell'italianità. Occorre riscoprire la realtà della guerra e la memoria totale della guerra tra le popolazioni austro-italiane. Ernesto Sestan ha giustamente ricordato, contrapponendolo al disperato suicidio di Angelo Vivante, che non può sopportare l'immagine amara del suo mondo che sta morendo, il sacrificio dei volontari irredenti, caduti tra il Carso e il Piave nel nome di un'ideale⁶⁰. Ma il ricordo di questo eroismo e di questo sacrificio non deve cancellare la memoria di altri italiani, che hanno combattuto e che sono caduti dall'altra parte del fronte. Essi hanno risposto alla chiamata alle armi del paese di cui erano cittadini o sudditi – secondo l'espressione prevalente allora – con sentimenti diversi che andavano dall'entusiasmo almeno iniziale alla disperazione, dalla fedeltà allo stato in cui erano nati alla rassegnazione. Nell'armata imperiale e regia hanno combattuto il fratello di Alcide Degasperis e il padre di Carlo e di Giani Stuparich. Ottocaro Weiss, poi grande assicuratore a Trieste e negli Stati Uniti e solerte cultore di memorie triestine nella sua bella casa di Riverdale a New York City, scrive nel 1914 un articolo di tono irredentista sulla "Neue Zürcher Zeitung", il grande giornale della città in

⁵⁸ V. il bellissimo profilo di Carlo Tschurtschenthaler tracciato da Lia de Finis in: Lia DE FINIS, Maria GARBARI, *Morire e vent'anni*. Trento 1998, 58–70. L'autrice pubblica anche una densa e commovente lettera scritta da Trento a Carlo, ormai in Italia, dal padre, il medico dottor Antonio Tschurtschenthaler, testo pieno di affetto e comprensione, dal quale traspare però anche tutta la preoccupazione e l'ansia per la sorte e il futuro del più giovane dei suoi figli. Suggestiva è la raccomandazione del padre di non dimenticare e cancellare le sue origini: *A proposito del cognome la penso così: negli atti ufficiali lo devi far scrivere come l'hai ereditato*. (Nella lapide dedicata ai caduti volontari trentini in Via Belenzani a Trento il cognome è invece scritto nella forma italiana: Ciurcentaler.) Come tante famiglie austro-italiane anche la famiglia Tschurtschenthaler è divisa su due fronti; uno dei fratelli di Carlo, che aveva risposto o dovuto rispondere alla chiamata alle armi, combatte nell'esercito austro-ungarico sul fronte orientale.

⁵⁹ Angelo VIVANTE, *Irredentismo adriatico*. Contributo alla discussione sui rapporti italo-austriaci. Firenze 1912.

⁶⁰ Ernesto SESTAN, "Giudizio 'anseatico' sugli italiani", in: *Belfagor* 1(1946), 488.

cui studiava economia, ma poi risponde alla chiamata alle armi e combatte con onore nell'esercito austro-ungarico.

L'esito della guerra sembra cancellare questo quadro così articolato. Il mondo austro-italiano e in particolare il crogiolo pluri-etnico del Litorale devono scomparire. Al capitano distrettuale Joseph Gasser è negata la cittadinanza italiana e imposto, e vissuto all'inizio come un esilio, il trasferimento a Vienna, dove la famiglia coltiva nel fluire delle generazioni e sino ad oggi l'eredità austro-italiana. L'avvocato e leader socialista Henrik Tuma deve lasciare Gorizia per Lubiana. Finisce irrimediabilmente quel Litorale trilingue, che Julius Kugy rievoca con toni sin troppo idilliaci verso la metà degli anni Venti⁶¹.

In questo clima di italianità trionfante, sia nella Venezia Tridentina, dove si esercita la pressione snazionalizzatrice sulla minoranza tedesca e si cerca di modificare lo stesso paesaggio urbano, come dimostra la piazza della pace di Bolzano, sia nella Venezia Giulia, dove la stessa pressione colpisce in modo ancora più violento sloveni e croati, dopo il 1918 sembra che non resti spazio per l'altra metà della guerra, per i combattenti e i caduti dall'altra parte. Se nel corso del conflitto sul fronte dolomitico i due eserciti avevano potuto rendere insieme onore a Sepp Innerkofler, la grande guida alpina pusterese caduta sul Paterno, nulla di simile è possibile nel dopoguerra. Nella "Rosa Rossa", un finissimo e delicato racconto dello scrittore istriano Pier Antonio Quarantotti-Gambini, è descritto attraverso una storia personale quello che avrebbe dovuto essere e non fu il dopoguerra istriano, cioè una vicenda di conciliazione e di tolleranza. Quarantotti Gambini immagina il ritorno di un alto ufficiale austro-italiano dell'armata imperiale e regia nella sua comunità di origine e la rispettosa accoglienza da parte dei suoi concittadini. Ma lo svolgimento reale di questa vicenda fu molto diverso da quello così umano e poetico immaginato dallo scrittore istriano: fu una storia di ostilità e di rifiuto che si concluse in una tragedia personale e familiare⁶².

L'aspetto più drammatico di questa amputazione e cancellazione fu la difficoltà per le famiglie che avevano avuto caduti nell'esercito austro-ungarico di onorare, al di fuori della cerchia privata, in forma pubblica e solenne i propri morti. Questa difficoltà fu forse meno avvertita, nonostante tutto, nelle compatte comunità sudtirolesi tedesche, colpì in misura maggiore sloveni e croati, ma riguardò soprattutto gli austro-italiani. L'Italia ufficiale onora i suoi soldati caduti e i volontari, raccogliendone le salme e i resti nei cimiteri e negli ossari delle province redente; alla fine degli anni Trenta verrà completato e inaugurato il grande cimitero di Redipuglia. Il ricordo di coloro che sono caduti dall'altra parte invece può sopravvivere solo nel pensiero dolente, sofferto e quasi nascosto della cerchia privata e familiare.

A distanza di novant'anni dal 1915 la storiografia può e deve colmare il quadro unilaterale della vicenda degli italiani d'Austria negli anni del conflitto, che si è sedimentato e cristallizzato per tanti decenni; facendo questo contribuirà anche al recupero degli aspetti umani e morali offuscati e cancellati dai miti nazionali. Non si tratta di dare vita ad una memoria 'condivisa', come oggi si dice spesso in relazione al biennio 1943-1945, perché la ricerca di denominatori comuni in situazioni conflittuali, che producono naturalmente a loro volta memorie conflittuali, rappresenta spesso un appiattimento e una falsificazione della realtà storica. Si tratta piuttosto di dare vita ad una memoria totale e integrale, che non cancelli aspetti di un articolato e complesso processo storico.

Nell'estate del 2001 ho assistito con commozione a Cortina d'Ampezzo, la vecchia comunità ladina di Ampezzo in Tirolo, capitanato distrettuale asburgico in cui la vecchia Austria aveva sempre rispettato e mantenuto l'italiano come lingua amministrativa, giudiziaria e di insegnamento, allo scoprimento di una lapide in ricordo dei numerosi ampezzani caduti in combattimento o per cause belliche nell'armata imperiale e regia. Tanti decenni erano stati necessari, perché questo atto di memoria pubblica e collettiva diventasse possibile, ma finalmente la comunità locale poteva stringersi in forma

⁶¹ Julius KUGY, *Dal tempo passato*. Gorizia 1982, 261: "E venne la Grande Guerra del '14-'18. Quante cose ha sotterrato, rovinato, fatto crollare e distrutto, inevitabile nelle sue conseguenze". Come si è accennato nel testo, lo scrittore si riferisce soprattutto a quell'armonia italo-slovena-tedesca antecedente al 1914, da lui sopravvalutata e forse esistente solo nella regione delle Alpi Giulie, così amata da Kugy.

⁶² ARA-MAGRIS, Trieste, 118s.

ufficiale attorno ai suoi morti. Forse proprio la memoria rispettosa sia dei volontari conosciuti, caduti tra il Carso e il Piave, dei quali parla Ernesto Sestan, sia delle vittime silenziose e ignote, cadute dall'altra parte, può aprire la strada ad una conoscenza completa di quella che è stata la vicenda degli austro-italiani nella fase postrema della loro appartenenza alla monarchia, gli anni fatali dal '14 al '18, che si concludono con la dissoluzione dell'edificio statale asburgico.

